

17 maggio 2020. Domenica 6a di Pasqua

INTERIORITÀ, TRASPARENZA, IMPEGNO

Papa Francesco il 27 marzo scorso diceva: «*La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità...Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: "Voi non abbiate paura" (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pietro 5,7)*».

Preghiamo. O Dio, che ci hai redenti nel Cristo tuo Figlio messo a morte per i nostri peccati e risuscitato alla vita immortale, confermaci con il tuo Spirito di verità, perché nella gioia che viene da te, siamo pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dagli Atti degli Apostoli 8,5-8.14-17

In quei giorni, Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. E vi fu grande gioia in quella città. Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. Essi scesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

Sal 65 Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Acclamate Dio, voi tutti della terra, cantate la gloria del suo nome, dategli gloria con la lode.

Dite a Dio: «Stupende sono le tue opere!

A te si prostri tutta la terra, a te canti inni, canti al tuo nome».

Venite e vedete le opere di Dio, stupendo nel suo agire sugli uomini.

Egli cambiò il mare in terraferma; passarono a piedi il fiume:

per questo in lui esultiamo di gioia. Con la sua forza domina in eterno.

Venite, ascoltate, voi tutti che onorate Dio, e narrerò quanto per me ha fatto.

Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia.

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo 3,15-18

Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-21

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

INTERIORITÀ, TRASPARENZA, IMPEGNO[1]. Don Augusto Fontana

Papa Francesco il 27 marzo scorso diceva: «*La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità...Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: "Voi non abbiate paura" (Mt 28,5). E noi,*

insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pietro 5,7)».

Il brano del Vangelo di Giovanni svela l'**interiorità** del credente, che non è un orfano che vive in solitudine piegato su di sé; specie nei momenti di disperazione, quando ogni appiglio della storia gli si spezza nelle mani. Il credente ha in sé la presenza del Padre e dello Spirito consolatore (il termine greco *para-kletos* significa "chiamato vicino") e del Figlio. Questa presenza che è il punto luminoso di ogni riflessione cristiana sulla realtà intima della fede, si esprime poi con la fedeltà al comandamento dell'amore.

Nel Lettera di Pietro, la manifestazione della fede non appare come propaganda o proselitismo nei confronti dei non credenti, ma come **trasparenza** di una speranza capace di scuotere lo spirito degli altri.

Gli Atti degli Apostoli rivelano l'**impegno**: Filippo va ad annunciare il Vangelo nella Samaria. La Samaria era, per l'antico Israele, una regione emarginata; c'era idealmente un filo spinato attorno alla Samaria. Non c'erano contatti tra gli Ebrei e i Samaritani. Ed è proprio lì che va Filippo e non solo annuncia ma **libera** i malati, gli oppressi, gli indemoniati. E « *vi fu grande gioia in quella città* ». È la testimonianza della liberazione in cui il credente dà concretezza storica alla sua fede.

I tre passi della fede.

Tre momenti dunque: interiorità, trasparenza, impegno. Sono tre tappe di un cammino della vita di fede.

1- Innanzitutto il Vangelo ha una parola toccante, quando ci dice che *non saremo lasciati orfani*. L'immagine dell'orfano è l'immagine dell'uomo senza paternità e maternità, senza riferimenti di cuore. Aver fede significa uscire da questa solitudine, è stabilire un rapporto di dialogo interno con una paternità. E perché mai questa certezza della paternità di Dio, a dispetto di tutte le prove tangibili? È importante non dimenticare che il Vangelo non fonda mai la certezza della paternità di Dio sull'evidenza delle cose. Il Vangelo chiama in causa lo Spirito. È la forza dello Spirito che ci rende certi. Di questa forza dello Spirito non si danno argomentazioni. Non è un oggetto dimostrabile; è una forza sperimentabile. Così come ragionando mille anni su che cosa è l'amore, non si capisce niente se non lo si è sperimentato, a maggior ragione lo Spirito Santo non significa niente se non se ne ha l'esperienza. L'esperienza interiore dello Spirito è il momento della certezza della paternità di Dio. Se abbiamo la certezza che viene dallo Spirito, noi sappiamo che c'è un luogo in cui si è manifestata la paternità: è Gesù, il Signore. Scrive P. Ermes Ronchi: «*Per sette volte oggi, nei sette versetti del brano, Gesù parla di unione: una passione di unirsi corre dentro la storia di Dio e dell'uomo. Passione di unirsi per cui Dio è diventato, in principio, il respiro stesso di Adamo; per cui per millenni ha cercato un popolo, profeti di fuoco, re e mendicanti, e infine una ragazza di Nazareth per entrare in comunione con l'umanità, comunione assoluta. E qui Giovanni ricorre al verbo più importante della vita spirituale: essere-in. Non solo essere accanto, presso, vicino, ma essere-in. Dentro, immersi, uniti: lo Spirito sarà in voi... io sono nel Padre, voi siete in me e io in voi. Fino a che l'altro diventi tua dimora e tua casa. In Dio per primo c'è questa passione, lui per primo viene incontro, è lui che cerca casa, a noi compete il lasciarci amare, e questo è finalmente, gioiosamente facile e bello. Questo è il comandamento: passione di unirsi a Dio e quindi di agire con lui e come lui nella storia, essere le sue mani, un frammento del suo cuore. Nessuna etica vive senza una mistica*».

Nel cap. 21 nel famoso libro "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry si narra la fantastica storia del Piccolo Principe che addomestica una volpe, scatenando però un legame indissolubile di amicizia. La volpe dice al Piccolo Principe: "*non si vede bene che con il cuore...L'essenziale è invisibile agli occhi*". Mi è venuto in mente questo passo mentre riflettevo sulle parole che Gesù consegna ai suoi discepoli nell'ultima cena, poco prima di esser crocifisso. Questa è, in poche parole, la dinamica della vita interiore del credente.

2- Però, se ci presentiamo agli altri (ed ecco il secondo momento), come manifestiamo la nostra speranza? Nella Lettera di Pietro ci sono parole che hanno una delicatezza moderna: «*Fate questo con dolcezza e rispetto, con retta coscienza*». Ci sono modi di ostentare le certezze interiori che sono irraguardosi e provocatori. Si può utilizzare la fede come un randello. In un mondo che si dispera, andare a raccontare che tutto è bello, che Dio è Padre, può essere una provocazione irrispettosa. Camminare con una rosa in mano in mezzo alle rovine del mondo non è una dimostrazione di amore, ma una forma di narcisismo detestabile. Dobbiamo imparare ancora il rispetto per gli altri. Può anche capitare che una processione non sia più un segno eloquente ma irrispettoso. Le certezze che vengono dal Padre non si gridano per umiliare gli altri. Qui è il punto critico. Per poter parlare delle ragioni della speranza non posso semplicemente rifarmi alle mie certezze soggettive; devo connettere queste mie certezze alle ragioni degli altri. Con un non-credente il linguaggio della fede non è un punto di incontro. Il punto di incontro è la speranza. La speranza è il nome laico della fede, è il nome partecipabile. Se la mia fede ha un senso umano, lo dimostrerò dando speranza. E quale speranza? Non possiamo far trionfare le ragioni della speranza cristiana sul fallimento della speranza umana. Questa speranza cristiana va inserita nella cruna delle speranze umane, dalle più piccole alle più grandi. I cristiani spesso hanno diviso le speranze umane in due gruppi: quelle spirituali ed eterne e quelle storiche e quotidiane. Spesso contavano solo le prime. E così abbiamo modificato una fede, che è liberatrice, in una fede oppiacea, che dissuade dagli impegni per la giustizia. Per dare le ragioni della nostra speranza in un linguaggio rispettoso essa deve entrare dentro gli spazi delle speranze dell'uomo. Questo comporta che si aboliscano in noi presunzioni più o meno camuffate, aggressività più o meno truccate di belle maniere, che portano dentro di sé l'irriverenza verso l'uomo.

Il Signore ha camminato accanto a noi e si è messo a sedere accanto a noi. Non ha imposto le sue speranze, è entrato nella disperazione del paralitico, del padre a cui era morta la figlia, della samaritana dal cuore agitato ed arido. La vita del Signore non è la predicazione di una arida filosofia, ma è un viaggio accanto all'uomo. Siccome viviamo in un tempo in cui camminiamo su un crinale fra la disperazione e la speranza, occorre sapere dai cristiani che cosa hanno da dire. Se hanno da dire soltanto che dopo questa vita staremo meglio, che se saremo buoni saremo premiati, allora essi trascurano qualcosa di essenziale. La vita eterna, di per sé, è molto più importante di questa che viviamo. Ma nell'ordine dell'amore, l'essenziale può essere il bicchier d'acqua dato all'assetato e il pane dato all'affamato. È questo un punto critico della nostra fede. Lo vediamo; in un tempo di crescenti disperazioni, non siamo sempre in grado, come credenti, di essere testimoni della speranza. Le piazze, gli assembramenti umani, dei giovani in specie, non tollerano più nessun riferimento al Vangelo perché la parola evangelica non ha più senso. Essa deve ritrovare la via all'interno delle speranze che agitano il cuore dell'uomo collettivo e individuo.

3- Il terzo momento è quello della *gioia della città*. La città di Samaria (scomunicata, emarginata, praticamente un lebbrosario) che all'improvviso fiorisce nella gioia è un emblema degli effetti della presenza cristiana in mezzo agli emarginati, in mezzo alla città. Io sono credente se il mio impegno è un impegno di liberazione, se io caccio i demoni dall'uomo; se, cioè, libero l'uomo dalle sudditanze interiori alle ideologie, se riesco a restituire all'uomo una speranza che va al di là degli stretti orizzonti in cui giochiamo il nostro destino immediato, se riapro nel cuore dell'uomo una ragione di gioia. Una pietà cristiana che non sia molle ma forte, deve entrare nella circolazione della vita collettiva, Questa pietà disarmo, come quella del Signore, che morì, giusto per gli ingiusti, e che sulla croce disarmò perfino il centurione. Egli rimane la vittima innocente che disarmo l'uomo, che lo rende finalmente inerme. Nel Getsemani il capo degli apostoli tirò fuori la spada! Non basta essere cristiani per essere non violenti, anzi le ragioni di certezza che noi abbiamo ci espongono ad una forma di terrorismo dottrinale o psicologico che ha qualcosa a che fare con la violenza di cui siamo spettatori.

[1] Elaborazione da *Il mandorlo e il fuoco* di P.Ernesto Balducci Vol. 1 - Ed Borla.

10 maggio. Domenica 5a di Pasqua IO SONO LA STRADA

La liturgia ci porta a chiederci non «**dov'è Gesù?**», ma «**dove sta andando?**». Non «**dove possiamo trovarlo?**», ma «**dove ci porta?**». **Domenica scorsa Gesù si è presentato: «*Io sono la porta*». Oggi ci dice «*Io sono la strada*». Anche Gesù è in movimento. Domenica si diceva: «*il pastore cammina davanti al gregge*». Oggi si dice «*Io vado...quando sarò andato tornerò...*». **Esodo. Una chiesa in esodo, in movimento. Un ovile che...viaggia, più simile ad una transumanza che ad un rifugio protettivo o un muro del pianto. Mi pare che siamo perseguitati da immagini, parole e verbi di movimento.****

Preghiamo. O Padre, che ti riveli in Cristo maestro e redentore, fa' che, aderendo a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a te, siamo edificati anche noi in sacerdozio regale, popolo santo, tempio della tua gloria. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dagli Atti degli Apostoli 6,1-7

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di

sacerdoti aderiva alla fede.

Sal 32 Il tuo amore, Signore, sia su di noi: in te speriamo.

Esultate, o giusti, nel Signore; per gli uomini retti è bella la lode.

Lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a lui cantate.

Perché retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera.

Egli ama la giustizia e il diritto; dell'amore del Signore è piena la terra.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame.

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo 2,4-9

Carissimi, avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: «Ecco, io pongo in Sion una pietra d'angolo, scelta, preziosa, e chi crede in essa non resterà deluso». Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo e sasso d'inciampo, pietra di scandalo. Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questo erano destinati. Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via». Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

«IO SONO LA STRADA». *Don Augusto Fontana*

La liturgia ci porta a chiederci non «**dov'è Gesù?**», ma «**dove sta andando?**». Non «**dove possiamo trovarlo?**», ma «**dove ci porta?**». Domenica scorsa abbiamo sentito un brano della Prima Lettera di Pietro (cap.2): «*Se facendo il bene sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, poichè anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme*». La domanda dunque ci insegue: "dove sta andando?", "dove ci porta?". Questa domanda l'abbiamo sentita risuonare nel Cenacolo nell'imminenza della Pasqua: «*Quando Giuda fu uscito, Gesù disse: "Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete: dove vado io voi non potete venire". Simon Pietro gli dice: "Signore, dove vai?". Gli rispose Gesù: "Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi". Pietro disse: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!". Rispose Gesù: "Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte"*» (Gv. 13). Questa domanda risuona dopo la resurrezione e si fa chiara oggi: «*"E del luogo dove io vado, voi conoscete la via". Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?". Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me"*» (Gv. 14). Il termine più importante è il primo, "la via", gli altri due servono come spiegazione (cioè: "Io sono la via, in quanto verità e vita").

«*Dice il Signore: Io sono la via, ma noi abbiamo seguito altre strade. Io sono la verità, e noi abbiamo pensato di possederla chiudendola in formule, in aride dottrine. Io sono la vita, ma noi abbiamo cercato altre sorgenti e altro pane che non*

nutrono»[1].

Domenica scorsa Gesù si è presentato: « *Io sono la porta* ». Oggi ci dice « *Io sono la strada* ».

Anche Gesù è in movimento. Domenica si diceva: « *il pastore cammina davanti al gregge* ». Oggi si dice « *Io vado...quando sarò andato tornerò...* ». Esodo. Una chiesa in esodo, in movimento. Un ovile che...viaggia, più simile ad una transumanza che ad un rifugio protettivo o un muro del pianto.

Mi pare che siamo perseguitati da immagini, parole e verbi di movimento. E' chiaro che non si tratta solo di spostamenti da un posto all'altro: anche questo, ovviamente, se si rilegge la storia della Chiesa come la storia di una missione: « *Andate!* [2] ». Ma si tratta anche di spostamenti interiori, quello schiodarsi dalle proprie abitudini e idee che la Bibbia chiama con il termine di "ritorno" o "conversione": « *Fin dai tempi dei vostri padri vi siete allontanati dai miei precetti, non li avete messi in pratica. Ritornate a me e io tornerò a voi, dice il Signore. Ma voi dite: "Come dobbiamo tornare?"* » (Malachia 3, 7). Ecco la domanda: « *Come dobbiamo tornare? Come possiamo conoscere la via?* ». Ma la domanda più sapiente l'ha fatta, a nome nostro, Simon Pietro: « *Signore, dove vai?* ». Il nostro specifico posto di discepoli è di essere dove è Lui: « *...perché siate anche voi dove sono io* ». Se risaliamo la corrente della nostra vita di battezzati prima o poi ritroviamo la nostra sorgente che consiste in un invito: « *Seguimi!* [3] ». Dove va il Signore?. Gesù pregava spesso con i salmi: « *Camminerò alla presenza del Signore sulla terra dei viventi (mentre vivo la mia vita quotidiana)* » (Salmo 116, 9). « *Beato l'uomo di integra condotta, che cammina nella legge del Signore...Non commette ingiustizie, cammina per le sue vie...Sarò sicuro nel mio cammino, perché ho ricercato la tua volontà...Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino...Grande pace per chi ama la tua legge, nel suo cammino non trova inciampo* ». (salmo 119, versetti 1.3.45.105.165). Già così riusciamo a capire verso dove sta andando e verso dove ci conduce il pastore delle nostre vite.

Con le mani giunte e i piedi per terra...

Ma se volessimo tradurre più concretamente alcune indicazioni, la prima lettura di oggi ci offre uno spunto appetitoso: si tratta del racconto meditato di una delle prime comunità pasquali che si misura con la concretezza dei problemi della vita messi a confronto con le opportunità offerte dallo Spirito. Mentre cresceva il numero di quanti riconoscevano in Gesù il Messia, la comunità di Gerusalemme si ritrovava spaccata tra 'ellenisti' ed 'ebrei' (v. 1): i primi erano giudei di lingua e forse anche di cultura greca, provenienti da terre fuori della Palestina; i secondi, invece, erano giudei palestinesi, di lingua aramaica, legati a usanze religiose ebraiche. La diversità di vedute tra i due gruppi si rendeva evidente soprattutto a livello di prassi religiosa: mentre i cristiani 'ebrei' mantennero invariate alcune consuetudini liturgiche come la frequenza al tempio per la preghiera (cfr., ad esempio, At 3,1), i cristiani 'ellenisti' non mostravano la stessa preoccupazione. Il racconto ricorda una protesta da parte degli 'ellenisti' per ragioni di equità: ritenevano infatti che, in occasione della distribuzione dei sussidi, le loro vedove venissero trascurate. Si rende così necessario l'intervento autorevole dei Dodici per dirimere la questione. Nella soluzione proposta, gli apostoli cercano di evitare di compromettere il bene supremo della comunione, dando - ad esempio - ragione agli uni contro gli altri, oppure avocando a sé il controllo economico della comunità; preferiscono, piuttosto, cogliere l'occasione per offrire un metodo per il discernimento comunitario. Distinguono quindi i livelli di competenza, affermando anzitutto il loro compito principale: la preghiera pubblica e l'annuncio della parola di Dio (vv. 2.4). Le questioni economiche degli 'ellenisti' possono invece essere delegate agli interessati: sarà il gruppo stesso degli 'ellenisti', al proprio interno, ad individuare alcuni *probi viri* in grado di assolvere a questo compito (v. 3). Il bene della comunione ecclesiale, in questo modo, passa attraverso una varietà di vedute ben organizzata. E' il diffondersi della parola di Dio a sollecitare una nuova riorganizzazione. E' questo uno stile paradigmatico di gestione della Chiesa: con i piedi per terra e le mani giunte ...

Due soluzioni emergono chiaramente: quando una parrocchia tratta cose materiali deve essere una grande esperta dello Spirito e quando si occupa di Liturgia e Parola deve possedere una notevole e continua esperienza nel servizio agli impoveriti. Quando "amministra" non deve "sporcarsi le mani", quando "celebra" non deve aver paura di sporcarsi.

Io sono vita. Voi siete pietre vive, non decorative.

Nella seconda lettura emerge una chiesa che segue il Signore diventando una comunità di corresponsabili costruttori, anzi pietre vive. La pietra richiama spesso una staticità che è però sinonimo di morte, come la pietra tombale rotolata davanti al sepolcro di Gesù (Mt 27,66). Nel testo di Pietro, invece, la metafora della pietra diventa paradossale: è viva e non è standard. Nella Chiesa tutti i battezzati sono chiamati ad esercitare il loro sacerdozio specifico (Romani 12,1) e a proclamare al mondo "le opere meravigliose compiute dal Signore". Ma occorre essere pietre vive "scartate dai costruttori". Saremo pietre "fuori misura", scartabili quando non rientreremo nella misura standard del conformismo, quando non ci adatteremo agli ossequi formali, quando non accetteremo di essere utilizzati per facciate appariscenti, quando la nostra vita punzecchierà i sogni dei furbi, quando la nostra mitezza non ci vedrà arruolati in operazioni di forza, quando cioè saremo pietre vive, parlanti, pensanti, e non pietre morte, inerti, squadrate, maneggevoli, decorative.

Perché Lui oggi in questa celebrazione è pietra viva, strada, porta, pastore, vita, verità e ci conduce per di là.

[1] Padre Ermes Ronchi

[2] Vangelo secondo Matteo: cap. 20 «[7] Ed egli disse loro: **Andate** anche voi nella mia vigna»; Cap. 22 «[9]**andate** ora agli incroci delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze»; cap. 25 «[6]A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, **andategli incontro!**»; cap. 28 «[7]Presto, **andate a dire** ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti»; cap. 28 «[19]**Andate** dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole...»

[3] Vangelo secondo Matteo - cap. 9 «[9]Andando via di là, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «**Seguimi**». Ed egli si alzò e lo seguì. »; cap. 19 «[21]Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e **seguiami**».

4a domenica di Pasqua. 3 maggio IL PASTORE CHE CONDIVIDE

Gesù pastore. Per di più buono. L'immagine apre su vasti orizzonti di mistica di organizzazione pastorale di leadership ecclesiale di psicologia delle masse di ecumenismo. Immagine teologica e dolce insieme: ma oggi lontana dall'immaginario europeo dei più. L'esperienza dei pastori dell'antico oriente rappresenta un riferimento lontano dalle attuali nostre condizioni di vita: nella nostra civiltà industriale e urbanizzata. L'immagine ha perso molto della sua forza e del suo mordente. Questo richiede un maggiore sforzo di ricerca. Il pastore semita non è solo guida che conduce ad un'oasi o ad un pascolo. Non solo guida, ma anche condivide.

Preghiamo. O Dio, nostro Padre, che nel tuo Figlio ci hai riaperto la porta della salvezza, infondi in noi la sapienza dello Spirito, perché fra le insidie del mondo sappiamo riconoscere la voce di Cristo, buon pastore, che ci dona l'abbondanza della vita. Egli è Dio, e vive e regna con te...

Dagli Atti degli Apostoli 2,14.36-41

[Nel giorno di Pentecoste,] Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò così: «Sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso». All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro». Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa!». Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone.

Sal 22 Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia.

Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura non temo alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.

Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita,

abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni.

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo 2,20b-25

Carissimi, se, facendo il bene, sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava

vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime.

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,1-10

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

IL PASTORE CHE CONDIVIDE. *Don Augusto Fontana*

Gesù pastore. Per di più buono. L'immagine apre su vasti orizzonti di mistica, di organizzazione pastorale, di leadership ecclesiale, di psicologia delle masse, di ecumenismo. Immagine teologica e dolce insieme; ma oggi lontana dall'immaginario europeo dei più. L'esperienza dei pastori dell'antico oriente rappresenta un riferimento lontano dalle attuali nostre condizioni di vita; nella nostra civiltà industriale e urbanizzata, l'immagine ha perso molto della sua forza e del suo mordente. Questo richiede un maggiore sforzo di ricerca. Il pastore semita non è solo guida che conduce ad un'oasi o ad un pascolo. Lui sa dare certezza e sicurezza perché il suo bastone nodoso libera sentieri intricati e difende da attacchi di animali selvatici; e l'unità del gregge è contenuta dal leggero tocco del rametto di salice (*vincastro*) sui fianchi della pecora disorientata. Il pastore è anche compagno di viaggio per cui le sue ore sono quelle del gregge: i rischi, la fame, la sete, il sole, la pioggia. Non solo guida, ma anche condivide: «*pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì*» (Ebrei 5, 8-9).

Il gregge. E' in marcia per la transumanza. Si seguono i ritmi stagionali alla ricerca di nuovi pascoli. In primavera si vaga in terreni liberi. In estate si chiede ospitalità a popolazioni sedentarie e agricole alle quali si chiede di poter ospitare il gregge. I trasferimenti costituiscono situazioni spesso drammatiche: la necessità di trasferirsi velocemente è ostacolata da pecore incinte o che hanno appena partorito; animali e uomini predatori minacciano pastori e greggi, i clan sedentari accusano i pastori di essere ladri e di portare malattie o di essere una classe socialmente inferiore e pericolosa.

«*Sei il mio pastore*». Non sfuggo la domanda: «Chi dirige o guida o anima veramente la mia vita?». La domanda non è solo per i mistici. Quale autorevolezza ha Gesù nella mia esistenza, nel determinare i miei sentieri? Come si esprime la sua leadership sui nostri regimi di vita ecclesiali?

«*Tu sei con me, non manco di nulla*». Non manco di nulla perché di fatto non mi faccio mancare nulla? E chi manca di tutto, come può pronunciare questa preghiera? Quale sono le graduatorie di valore produttrici delle mie felicità? «*Siete stati arricchiti in Lui di ogni cosa, di ogni parola e scienza*» (1 Cor.1,5) «*Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1 Cor. 3, 22-23).

«*La valle oscura*», le tempeste della vita: chi ci vive dentro ha bisogno di sentire un Dio condividente: «*Non temere vermiciattolo, larva! Non temere perché io sono con te, non smarrirti perché io sono il tuo Dio*» (Isaia 41, 10. 14). «*Getta sul Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno; mai permetterà che il giusto vacilli*» (Salmo 55,23). «*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scoterai, la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo*» (Isaia 43,1-5). «*Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?*» (Lettera ai Romani 8, 35).

La figura del Dio-pastore nasce prevalentemente dall'esperienza del deserto dell'esodo: «*Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e*

il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te. Osserva i comandi del Signore tuo Dio camminando nelle sue vie e temendolo»[1].

Il deserto è un evento durante il quale due partner si conoscono e si ri-conoscono. Succede anche nella vita: ci si conosce stando insieme, litigando e perdonandosi, servendosi a vicenda. Un beduino espulso dal proprio clan o viene accolto da un altro clan o muore. **Il deserto** è una lezione che l'uomo riceve: per la vita non basta il pane, occorre la Parola di Dio. Il deserto è "assenza di...": nella sabbia non si può nè costruire città nè piantare orti e giardini; anzi il deserto tende ad invadere l'area coltivata. «*Vagavano nel deserto, nella steppa, non trovavano il cammino per una città dove abitare. Erano affamati e assetati, veniva meno la loro vita. Nell'angoscia gridarono al Signore ed egli li liberò dalle loro angustie. Li condusse sulla via retta, perché camminassero verso una città dove abitare»[2]. **Il deserto rappresenta** ogni tempo dove è possibile maturare come succede per l'apprendistato, il fidanzamento, l'adolescenza, una pandemia virale. **Il deserto rappresenta** una lunga dilazione della promessa e della sua realizzazione; è un tempo intermedio che raccoglie e rappresenta sentimenti diversi: attesa, speranza, rassegnazione, disperazione, impazienza, mormorazione, costanza, tenacia, resistenza, fedeltà. **Nel deserto si cammina.** In questo cammino dell'esodo Dio si presenta come uno che accompagna, che guida, che precede, come un pastore. Dio di fatto sembra dare direzioni generiche del tipo "Andate verso Nord!" e spetta poi all'uomo precisare il proprio cammino. Il simbolo di questa assistenza è la nube che si ferma, si avvia, sceglie la direzione; successivamente sarà l'Arca della alleanza a dimostrare che il popolo pellegrino desidera camminare dietro il suo Signore. Gesù dirà a Pietro che vuole mettersi davanti a lui: «*Torna dietro a me, diavolaccio!*» (Mc.8,33). Può accadere infatti che i suoi sentieri non siano i nostri sentieri e che quindi li si smarriscano, smarrendo anche noi stessi. Bisogna quindi cercare il Signore fin che si fa trovare, dice Isaia (Is.55,6-8).*

In quale contesto Giovanni presenta Gesù come pastore? Nel cap. 9 ricorda la guarigione di un cieco dalla nascita. Ma contestualmente presenta anche la rigidità mentale dei farisei che non riescono a gioire delle recuperate funzioni relazionali del cieco. E si beccano una poco simpatica risposta di Gesù: «*Se foste ciechi non avreste colpa, ma siccome dite "Ci vediamo" allora il vostro peccato rimane*». Ciechi che guidano altri ciechi: dice Giovanni. E per questo colloca qui la pagina del capitolo 10: Gesù è la porta dell'ovile, è il pastore del gregge. Probabilmente ai tempi di Giovanni già una comunità organizzata offriva spunti di riflessione a causa di certi presbiteri o responsabili non all'altezza.: «*hanno pasciuto se stessi, non hanno dato forza alle pecore deboli, non hanno cercato quella malata, nè fasciato quella ferita, non hanno ricondotto la smarrita, nè cercato quella che era perduta ed hanno oppresso con durezza quella robusta»[3].* Giovanni sente la necessità di ricordare chi è il vero e unico pastore della chiesa e, comunque, a quale modello devono riferirsi quelli che si fanno chiamare pastori o a quale modello dovesse riferirsi una comunità che volesse esercitare il proprio ministero pastorale nel mondo.

Una comunità "pastorale"?

Lo scenario liturgico di oggi potrebbe essere addirittura ambiguo: ci sono troppe persone che vogliono contornarsi di pecore docili ed obbedienti, che sognano una società di "pecoroni" allineati e acritici da governare e manipolare a loro piacere. Parlare di "docili pecore", di "sacri pastori" e di figli devoti della chiesa è un linguaggio caro a chi sogna una comunità ecclesiale tutta ben ordinata e obbediente agli ordini della gerarchia. La corresponsabilità ecclesiale sembra divenuta spesso un rituale con scarso contenuto: basti pensare ai consigli pastorali, che dopo aver contribuito anche a far maturare in tanti laici una sensibilità nuova, disponibile all'iniziativa, alla responsabilità, a modalità adulte di stare nella Chiesa, spesso sono divenuti luoghi formali di discussioni nelle quali non è in effetti in gioco il volto della propria Chiesa, né si discute del modo concreto con cui essa può svolgere la sua missione. Oggi di fatto nella comunità cristiana e nei luoghi di corresponsabilità ecclesiale si tende spesso a confondere la comunione con l'uniformità del modo di pensare; si teme il dialogo quasi che il pensare e l'esprimersi in forme plurali costituisca una minore fedeltà. Mi sembra diminuito lo spirito del confronto interno alla Chiesa, che il Concilio ci chiedeva di maturare. Ma mi pare attenuarsi anche il sentirci nel mondo, come cristiani e come Chiesa, partecipi fino in fondo delle vicende, delle tensioni, delle fatiche del contesto entro cui viviamo come fratelli, compagni di viaggio che condividono la fatica e la bellezza dello stesso viaggio.

[1] Deuteronomio 8

[2] Numeri 20,5; Salmo 107,4-5.

[3] Ezechiele 34, 2. 4

26 aprile 2020. 3a Domenica di Pasqua

EMMAUS.SENTIERI DI PASQUA

Capiti in piazza e ti senti rinfacciare da Pietro che sei **corresponsabile di un omicidio** (1a Lettura). Ti allontani e lungo la strada un'ombra di morte incombe nell'anima come la puzza dei cadaveri appesta l'aria e ti senti dire: «**stolti e lenti di cuore a credere**» (Vangelo). Arrivi a casa e trovi una lettera che sembra consegnata dalle poste italiane tanto è il tempo che è stata spedita da Pietro (2a Lettura) e ti senti dire che è ora di smummiarti perché sei stato **liberato da una condotta vuota**. A questo punto ti viene spontaneo chiederti se la Pasqua è un messaggio di pace o una dichiarazione di guerra. Forse perché abbiamo un concetto di pace che è troppo simile alla tranquillità.

Preghiamo. O Dio, che in questo giorno memoriale della Pasqua raccogli la tua Chiesa pellegrina nel mondo, donaci il tuo Spirito, perché nella celebrazione del mistero eucaristico riconosciamo il Cristo crocifisso e risorto, che apre il nostro cuore all'intelligenza delle Scritture, e si rivela a noi nell'atto di spezzare il pane. Per Cristo nostro Signore.

Dagli Atti degli Apostoli 2, 14. 22-33.

Nel giorno di Pentecoste, Pietro, alzatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: «Uomini d'Israele, ascoltate ciò che sto per dire. Gesù di Nàzaret era un uomo mandato da Dio per voi. Dio gli ha dato autorità con miracoli, con prodigi e con segni. È stato Dio stesso a compierli per mezzo di lui fra voi. E voi lo sapete bene! Quest'uomo, secondo le decisioni e il piano prestabilito da Dio, è stato messo nelle vostre mani e voi, con la complicità di uomini malvagi, lo avete ucciso inchiodandolo a una croce. Ma Dio l'ha fatto risorgere, liberandolo dal potere della morte. Era impossibile infatti che Gesù rimanesse schiavo della morte. Questo Gesù, Dio lo ha fatto risorgere, e noi tutti ne siamo testimoni. Egli è stato innalzato accanto a Dio e ha ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che era stato promesso. Ora egli ci dona quello stesso Spirito come anche voi potete vedere e udire».>

Salmo 15 Rit. Mostraci, Signore, il sentiero della vita.

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu». Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.

Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce.

Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo 1, 17-21

Carissimi, quando pregate Dio, voi lo chiamate Padre. Egli giudica tutti con lo stesso metro, ciascuno secondo le sue opere. Perciò nel tempo che dovete passare in questo mondo, comportatevi con grande rispetto verso di lui. Voi sapete come siete stati liberati da quella vita senza senso che avevate ereditato dai vostri padri: il prezzo del vostro riscatto non fu pagato in oro o argento, cose che passano; siete stati riscattati con il sangue prezioso di Cristo. Egli si è sacrificato per voi come un agnello puro e senza macchia. Dio lo aveva destinato a questo già prima della creazione del mondo; ora, in questi tempi che sono gli ultimi, egli si è manifestato per voi. E voi, per mezzo di lui, credete in Dio che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato la gloria. Così la vostra fede e la vostra speranza sono rivolte verso Dio.

Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano **impediti a riconoscerlo**. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?».

Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e **lo riconobbero**. Ma egli sparì dalla loro vista (*afantos egheneto*= *invisibile divenne*). Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio (Si alzarono subito) e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come **l'avevano riconosciuto** nello spezzare il pane.

SENTIERI DI PASQUA. Don Augusto Fontana

Capiti in piazza e ti senti rinfacciare da Pietro che sei *corresponsabile di un omicidio* (1a Lettura). Ti allontani e lungo la strada un'ombra di morte incombe nell'anima come la puzza dei cadaveri appesta l'aria e ti senti dire: «*stolti e lenti di cuore a credere*» (Vangelo). Arrivi a casa e trovi una lettera che sembra consegnata dalle poste italiane tanto è il tempo che è stata spedita da Pietro (2a Lettura) e ti senti dire che è ora di smummiarti perché sei stato *liberato da una condotta vuota*. A questo punto ti viene spontaneo chiederti se la Pasqua è un messaggio di pace o una dichiarazione di guerra. Forse perché abbiamo un concetto di pace che è troppo simile alla tranquillità.

Due sono i rischi che corro come discepolo: uno quello di lasciarmi stroncare la speranza dalle smentite della storia; l'altro quello di lasciarmi cullare dolcemente da una fede protettiva e insonorizzata. Oggi i due rischi li corriamo tutti: in presenza di smottamenti sanitari, economici e politici sullo scenario mondiale, di devastanti grandinate di quotidiane delinquenze attorno a noi e di glaciazioni del nostro cuore interiore, veniamo paralizzati dalla certezza che il mondo non cambierà mai e che la risurrezione sia una bella favola o al massimo una riparazione finale dopo che tutto, però, si è rotto. Oppure ci viene comodo spegnere finalmente gli occhi sulle miserie inquietanti della carne torturata per aprirli finalmente su pascoli tranquillizzanti alla ricerca di ferie distensive della nostra responsabilità.

La scenografia di Luca presenta tre scene in successione: un viaggio di fuga dalla chiesa, una sosta nella locanda di Emmaus, un eccitato viaggio di ritorno alla chiesa. Praticamente è la mappa del mio cammino: fuga, incontro, riconoscimento, annuncio. Praticamente è un Cantico sulla Domenica, un Poema sull'Eucaristia, una catechesi narrante e ammaliante sui miei percorsi di fede *borderline*, sui possibili esiti, sulle necessarie seppur tormentate fedeltà all'ascolto delle Scritture, sul procedere in compagnia, sulle soste liturgiche, sullo statuto irrinunciabile di una chiesa che cammina talvolta per stanchezza e fuga mortifera e talvolta con la levità dell'amante («*Ora parla il mio diletto e mi dice: Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!*» Cantico 2,10).

«*E avvenne mentre conversavano e discutevano, allora Gesù stesso avvicinatosi andava con loro...E avvenne mentre era seduto a tavola con loro...*»(vv.15 e 30). E' importante per l'evangelista ciò che Gesù vive con quei due discepoli, uno chiamato Cleopa e l'altro senza nome perché ha il mio e il tuo nome.

Conversavano di ciò che era accaduto e di Lui. Ecco come si sta nella comunità: senza dimenticare ciò che accade intorno a noi e senza tacere di Lui e dei fatti che riguardano Lui. Parlarsi magari anche scaricandosi reciprocamente il proprio malumore. Gesù li lascia raccontare. Tace. Gesù non salta i fatti, anzi ne è curiosamente interessato: «*Quali fatti?*». E loro fanno l'annuncio che però è solo un annuncio di morte: «*Gesù uomo potente in opere e parole è stato ucciso....*». La mia ricerca di lui si ferma al sepolcro. La sua ricerca di noi ci porta oltre il sepolcro. Quella locanda di Emmaus, se non ci fosse stato lui, rischiava di diventare il muro del pianto, un lacrimatoio della camera mortuaria, *Gesù camminava con loro*. I loro occhi erano "*posseduti*" (traduzione letterale del verbo greco *krateô*) dalla coscienza della propria nudità come lo sguardo di Adamo ed Eva "*Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi*" (Gen. 3,7); *posseduti* dal proprio nudo ombelico. Tra poco quello stesso loro sguardo si aprirà non più su di sé ma su di Lui. Gesù entra anche nelle loro cieche

visioni («*siete senza testa*») e nelle nostre tardive speranze («*siete bradicardici: lenti di cuore*»). E fa la spiegazione delle Scritture. Rivela i limiti della loro fede. Poi, a sera, incappano in una locanda, brutta come un'osteriaccia, ma che si rivelerà la loro stupenda cattedrale. Gli dicono: «*Dimora con noi*». Infatti: «*Ecco io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*» (Ap. 3,20). E si sdraia a mensa con noi, di domenica in domenica: «*E avvenne, mentre era sdraiato lui con loro*», proprio come poeticamente descritto nel Cantico dei Cantici: «*La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia*» (Cantico 2,6). Gesù si sdraia a tavola, come sempre con noi, peccatori e discepoli miscredenti.

«*Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*». Stupenda differenza tra “vedere” e “riconoscere”. Gli occhi si aprono non per vedere una persona, ma per riconoscere una presenza.

Scrivendo don Casati in una lettera al Vescovo Tettamanzi: «Non si può equivocare: il gesto del pane era umile, era silenzioso, era semplice. Ma parlava. Loro guardavano e capivano. Capivano l'amore di Dio. In un pezzo di pane. Oggi per farlo vedere l'abbiamo circondato, oserei dire “assediato”, di mille cose e la foresta non permette più di intravedere il pane, di intravedere la cena, di intravedere il cuore. Siamo ormai nella necessità di spiegare i segni, quando essi stessi per loro natura dovrebbero significare. Il pane, confessiamolo, non lo si vede più. Non si vede più la cena. Da tempo mi vado chiedendo se, anziché aggiungere cose a cose nei riti, non sia l'ora, questa, di incominciare pazientemente ma fermamente a scrostare dagli ispessimenti, dai soffocamenti, dalle verniciature sovrapposte nel tempo, l'affresco. Perché di affresco si tratta. L'affresco dell'amore incondizionato di Dio. E ritorni a splendere il colore di questa incondizionatezza del pane».

Nella Bibbia quante strade, luogo di conversione.

In quella stessa ora ritornano indietro: è notte, ma per loro è come un'alba. Sono stati bruciati dal rovelo ardente (Esodo 33,25): «*Non era forse, il nostro cuore, ardente?*». Non scompare, Gesù, ma entra come una cicatrice di un'ustione profonda, la cui forza urticante sembra placarsi un po' solo quando si torna sulla strada per ricongiungersi, annunciare, confermare, essere confermati. Leggendo e rileggendo la Bibbia, è tutto un camminare, un fare strada, un andare, un ripartire... Dalla partenza di Abramo al cammino di Israele verso la terra, dal viaggio doloroso verso l'esilio al rientro in Palestina, la strada è compagna della storia di Israele. I profeti amano uscire e fanno della strada il luogo principale dei loro incontri e della loro predicazione. Gesù, come il suo maestro Giovanni il Battezzatore, ha fatto della strada il luogo dell'incontro, dell'amore che aiuta i più deboli, dell'insegnamento, del dialogo. Le mappe dei suoi spostamenti sono una ragnatela di viaggi dal nord estremo dei territori pagani alle viuzze di Gerusalemme, al deserto della Transgiordania. Pensiamo all'apostolo Paolo: un instancabile “agente di viaggio del Regno di Dio”. Ma la strada è talmente esperienza centrale nel movimento originario di Gesù che i discepoli del nazareno vengono chiamati “seguaci della via” (Atti 9,2; 19,9 e 23; 24,14; le traduzioni usano il termine “dottrina”, ma il testo greco usa “*odòs*” = via). Seguire Gesù è una *via*, non una dottrina. Anzi Gesù stesso è “la via” (Giovanni 14,6) che conduce al Padre; ci fu, e c'è ancora, chi tenta di inchiodare quei suoi piedi su un legno per tenerlo lì, immobilizzato e innocuo.

Amo Giuseppe d'Arimatea, il discepolo che, con Nicodemo, va a schiodare Gesù dalla croce (Mt 27,59); amo pensare al loro gesto come ad un vero rito liturgico per rimettere Gesù sui sentieri e ridargli l'opportunità storica di camminare come risorto, benchè un po' straniero, in mezzo a noi. Meglio la chiesa che gli schioda i piedi, di quella che tenta di incollarglieli. Maria di Magdala e l'altra Maria lo avevano incontrato nei pressi del sepolcro e «*gli presero i piedi e lo adorarono*» (Mt. 28,9-10), crocifiggendolo a sé in un'adorazione amante che Lo avrebbe però incaprettato. Ma Gesù dice: «**Andate ad annunziare ai miei fratelli *che vadano* in Galilea e là mi vedranno**». L'evangelista Giovanni parla solo di Maria di Magdala che vuole «*abbracciare i piedi*»; Gesù le dice: «*Non mi trattenero*» (Gv 20,17).

La strada, esperienza e metafora dell'incontro e dell'immersione diretta nella realtà, è anche l'immagine di questa necessità di non fermarci al già acquisito, di non tuffarci nelle nostre cose, di non fasciarci di sicurezze o di certezze come per difenderci dai problemi del mondo. La strada, con tutto ciò che essa comporta nella realtà e nella metafora, è il luogo in cui Dio ci raggiunge con segni, voci, presenze che ci invitano a conversione. Nella mia vita è successo così: 26 lunghi anni di lavoro laico, esposto alle contingenti intemperie della quotidianità senza scudi protettivi, in strada con i lavoratori in sciopero, sui sentieri quotidiani nella intricata foresta amazzonica degli indigeni Shuaras e sui polverosi sentieri rossi con i sem-terra e i poveri dei bairros brasiliani, nei corridoi trasudanti incubi nel carcere e in quelli non meno dolenti degli ospedali e delle Case per anziani. La strada, cioè il cammino quotidiano dentro i fatti e in compagnia delle persone, per molti anni mi hanno cambiato la vita. Ora sono diventato, per età, uno spelacchiato e azzoppato gatto domestico, ma l'Emmaus domenicale resta il mio sogno ancora integro.

«*Se la polvere della strada, con i suoi intoppi e le sue incertezze, con le sue fermate e le sue “persone ferite”, non ci tocca, noi rischiamo di “farci la nostra vita”, di ritagliarci i nostri spazi, ma perdiamo la sintonia con la realtà della carovana umana, specialmente con i passeggeri delle ultime carrozze. Un viaggio tra i “buoni, belli e sani” è la maniera più sicura per naufragare nella noia, per seppellirci nel narcisismo, per non capire nulla della storia. La strada è il luogo in cui, come Gesù, possiamo incontrare le “cattive compagnie” che ancora sanno gridare, sognare, esprimere il desiderio di un mondo altro, resistere, piangere ed abbracciare. Penso con grande gratitudine a Dio a quella parte della chiesa che accetta i rischi, le*

incertezze, gli incidenti, gli errori, le fragilità, le gioie e i sogni che nascono nella carovana dei viandanti e non ha la pretesa di dirigere il cammino, ma vuole vivere la compagnia e seminare lungo il percorso le parole e i segni dell'evangelo»[1].

[1] <https://donfrancobarbero.blogspot.com/2008/04/una-chiesa-apprendista.html>. **Franco Barbero** è un ex presbitero italiano di Pinerolo, noto per le sue critiche alla dottrina, liturgia e magistero della Chiesa cattolica, a causa delle quali fu dimesso dallo stato clericale da papa Giovanni Paolo II° nel 2003.

2a domenica di Pasqua. 19 aprile **Dall'utero della Pasqua nasce una chiesa così...**

Papa Francesco, nell'udienza generale dell'11 settembre 2013 aveva detto: «Un cristiano non è un'isola. Noi non diventiamo cristiani da soli e con le nostre forze, ma la fede è un dono di Dio che ci viene dato nella Chiesa e attraverso la Chiesa». Le Letture liturgiche di oggi ci offrono uno sguardo panoramico sulla vita della chiesa nascente dopo la resurrezione. La fede in Cristo risorto e l'aver ricevuto il suo Spirito ci incorpora alla comunità cristiana, alla chiesa, che ovviamente non si riduce al Papa, ai vescovi e ai preti, ma è costituita da tutti i credenti: uomini e donne di tutte le età, che esercitano in essa diversi ministeri e conducono diverse forme di vita, ma hanno molte cose in comune

Preghiamo. Signore Dio nostro, che nella tua grande misericordia ci hai rigenerati a una speranza viva mediante la risurrezione del tuo Figlio, accresci in noi, sulla testimonianza degli apostoli, la fede pasquale, perché aderendo a lui pur senza averlo visto riceviamo il frutto della vita nuova. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Dagli Atti degli Apostoli 2,42-47

Quelli che erano stati battezzati erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Sal 117 Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre.

Dica Israele: «Il suo amore è per sempre».

Dica la casa di Aronne: «Il suo amore è per sempre».

Dicano quelli che temono il Signore: «Il suo amore è per sempre».

Mi avevano spinto con forza per farmi cadere, ma il Signore è stato il mio aiuto.

Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza.

Grida di giubilo e di vittoria nelle tende dei giusti: la destra del Signore ha fatto prodezze.

La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi.

Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci in esso ed esultiamo!

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo 1,3-9

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e

non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro - destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco -, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime.

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

DALL'UTERO DELLA PASQUA NASCE UNA CHIESA COSÌ' ... Don A. Fontana.

Papa Francesco, nell'udienza generale dell'11 settembre 2013 aveva detto: «Un cristiano non è un'isola. Noi non diventiamo cristiani da soli e con le nostre forze, ma la fede è un dono di Dio che ci viene dato nella Chiesa e attraverso la Chiesa». Le Letture liturgiche di oggi ci offrono uno sguardo panoramico sulla vita della chiesa nascente dopo la resurrezione. La fede in Cristo risorto e l'aver ricevuto il suo Spirito ci incorpora alla comunità cristiana, alla chiesa, che ovviamente non si riduce al Papa, ai vescovi e ai preti, ma è costituita da tutti i credenti: uomini e donne di tutte le età, che esercitano in essa diversi ministeri e conducono diverse forme di vita, ma hanno molte cose in comune, precisamente quelle che ci segnala oggi **la lettura del libro degli Atti** (insieme a 4,32-35; 5,12-16).

In primo luogo la fede comune, "gli insegnamenti degli apostoli", il Vangelo insomma.

In secondo luogo la comunione, una caratteristica molto vistosa della prima comunità.

Viene poi "la frazione del pane", il condividere il pane, cioè, la celebrazione eucaristica nel corso del pranzo comunitario, un'agape fraterna nella quale si fa memoria di Gesù, della sua morte e resurrezione.

Infine le "orazioni", momenti speciali di preghiere comunitarie, forse nelle stesse ore in cui erano soliti farle i giudei: alba, mezzogiorno e pomeriggio.

E' veramente la chiesa quella che viene ritratta in questa lettura? La risposta evidente è no: *la lettura ci presenta piuttosto un progetto da raggiungere. E'*

possibile che la comunità cristiana primitiva non sia stata così perfetta; lo stesso libro degli Atti ci informa delle sue imperfezioni e problemi. Ma Luca ha voluto lasciarci questo ritratto ideale forse per evitare che ci accontentiamo della mediocrità.

La seconda lettura è presa dalla prima lettera di San Pietro diretta ai pagani convertiti al cristianesimo, che vivono la loro fede in mezzo a gravi difficoltà in un ambiente ostile. E' una chiesa pasquale che non fugge dalla società né la aggredisce: la paura genera fuga, piagnisteo, fondamentalismi, contrapposizioni, e una forma di sguardo negativo e manicheo su tutti quelli che ti circondano.

Il Vangelo di Giovanni ci presenta due *apparizioni* (parola da prendere con le pinze!) del Signore Risorto ai suoi discepoli, una nello stesso giorno della resurrezione, l'altra otto giorni dopo.

Gesù e i discepoli.

1. I discepoli pur avendo visto la tomba vuota e avendo sentito la notizia della risurrezione da parte di Maria di Magdala, non avevano ancora incontrato Gesù risorto. Occorre arrivare a incontrarlo personalmente. I segni e i testimoni sono necessari, come tappe di avvicinamento, ma mi viene chiesto di arrivare ad incontrare Lui. La scena che si apre è speculare all'ingresso nel sepolcro da parte dei discepoli: qui è Gesù che entra nel sepolcro della comunità, sepolcro ancora chiuso dalla pietra della paura e dell'incredulità, non ancora ribaltata. Maria di Magdala lo cerca e Lui si fa trovare; qui i discepoli non lo cercano e Lui si offre (*venne*) prendendo l'iniziativa. Il Signore garantisce la sua presenza anche in mezzo a un popolo mormoratore che si chiede: «*Il Signore è in mezzo a noi sì o no?*»(Esodo 17, 3-5).
2. Bisognerebbe leggere questa scena dopo aver letto i discorsi d'addio nel cap. 16, dove Gesù diceva: "*vi darò il mio Spirito*", ecco che dà lo Spirito; diceva "*vi darò la mia pace*" ed ecco la pace; diceva "*ritornerò a voi*" ed ecco che è ritornato; diceva "*avrete la gioia*" ecco la gioia. Secondo Giovanni, Gesù non aspetta ad offrirci nell'altra vita i beni promessi, ma già ora, anche se evidentemente non in pienezza. Il racconto narra una solenne epifania, manifestazione, nel Giorno del Signore e mentre la chiesa è riunita sebbene per paura. La si potrebbe chiamare "La Pentecoste". Per Giovanni avviene tutto all'interno di poche ore: morte, glorificazione, costituzione della Chiesa, dono dello Spirito. Non c'è bisogno di 50 giorni. E' l'inaugurazione di un modo stabile di presenza d'ora in avanti.
3. *...soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo».* Gesù fa un'azione simbolica: dopo aver detto "pace voi" alita su di loro. Il verbo che usa Giovanni (*emfusaô*) ricorre due volte nell'AT: una quando Dio crea l'uomo e gli soffiava nelle narici l'alito di vita (Gen. 2,7) e l'altra in Ezechiele 37 dove lo Spirito plana su una valle di cadaveri e di ossa(Ger. 31,33)^[1].
4. «**mostrò loro le mani e il fianco**». Gesù è risorto ma con le stigmate da crocifisso. Le mani che mostra sono quelle stesse che hanno lavato i piedi ai discepoli, quelle inchiodate per sempre ad un amore crocifisso, quelle dalle quali nessuno può rapirci (Gv 10, 28). Il fianco (*pleura*= la stessa parola che usa Genesi per il costato di Adamo da cui fu tratta Eva) è la roccia percossa da Mosè e da cui scaturisce acqua per i nostri aridi deserti (Esodo 17,3-5), è il **lato** destro del tempio da cui scaturisce un fiume di acqua viva che svelena e feconda come aveva promesso il

profeta Ezechiele 47, 1-12: «Mi condusse poi all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua sotto il lato destro del tempio...Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà:quelle acque dove giungono, risanano e tutto rivivrà». Queste stigmate aperte sono l'Eucaristia domenicale e i poveri che vivono tra noi.

5. Gesù dice «*Accogliete (prendete) Spirito Santo*». E' una supplica più che un ordine: si riceve se si accoglie. Già sulla croce lo Spirito era stato donato; ora si tratta di accogliere quel dono. E siccome Spirito Santo è amore, eccone le conseguenze: «*A chi rimetterete i peccati saranno rimessi*». Il perdono è "iper-dono", super-amore. «*Noi sappiamo di essere passati da morte a vita se amiamo i fratelli*» (1 Giov. 3, 14). La comunità da una parte deve presentare una parola che inquieta l'uomo e dall'altra deve far prevalere più la pazienza di Dio che l'impazienza efficientista ed escludente.
6. «*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*». La presenza di Gesù apre una direzione verso l'esterno. In Mt e Lc il discorso è più ampio. Gv se la cava con una frase, però che contiene tutto. Oggi si direbbe: «*Una chiesa in uscita*».
7. C'è un passaggio dalla "paura" alla "gioia" dove però la "gioia" non si intende solo "il sorriso del devoto beato" ma la **franchezza inossidabile della testimonianza**. Il tema della paura è presente altre tre volte nell'Evangelo Giovanni:
 - 7,13, dove si dice che la folla aveva paura delle autorità a prendere posizione in pubblico in favore di Gesù.
 - 9,22: i genitori del cieco nato avevano paura di essere scomunicati dalla sinagoga.
 - 12,22: alcuni altolocati erano dalla parte di Gesù, ma avevano paura a dichiararsi perché non volevano rimetterci la loro posizione.

C'è una parola creata proprio dal quarto evangelista che testimonia la grande paura: *apo-synagogòs* (cioè "scacciato/scomunicato dalla sinagoga").

* 9,34: il cieco nato riconosce pubblicamente Gesù e viene cacciato fuori dalla sinagoga;

* Gv 12,42: i farisei decidono di scacciare chi confessa Gesù come "Cristo";

+ Gv 16,2: Gesù predice: «Vi cacceranno dalle sinagoghe».

Il vangelo di Giovanni scaturisce da una fede sofferta, che necessita una confessione a caro prezzo. Il vangelo di Gv è orientato a sostenere una fede "adulta". La fede - secondo Gv - non è soltanto conoscenza intima, ma anche testimonianza. Ad esempio, Nicodèmo arriverà a fare la sua professione non a parole, ma con un gesto: insieme a Giuseppe di Arimatèa andrà ad accogliere Gesù calandolo dalla croce, con un'azione che lo escluderà addirittura dalla Pasqua giudaica. Infatti il libro dei Numeri legifera che chi tocca un cadavere si contamina e quindi non può celebrare la Pasqua (Nm 19,11-13). Quando Gesù muore, la Pasqua sta per essere celebrata ed è necessario togliere subito i cadaveri dalle croci; Nicodèmo e Giuseppe di Arimatèa preferiscono la Pasqua di Gesù alla Pasqua ebraica.

Gesù e Tommaso.

L'ultimo episodio riguarda l'incontro tra Gesù e Tommaso, il discepolo che elabora il proprio cammino di fede dentro una comunità, in giorno di domenica. "Tommaso" significa "gemello" in aramaico (in greco "Didimo"). Tommaso *Didimo (Gemello)* potrebbe essere il gemello di Giuda con cui condivide il rischio della incredulità; gemello mio e della mia incredulità.

«Non era con loro»: Giovanni intende valorizzare la comunità come laboratorio e utero per la germinazione della fede. Infatti tra poco finalmente «c'era con loro anche Tommaso».

Mettere le dita nel sigillo (impronta = tupos) dei chiodi: sono il sigillo dell'identità di Gesù. Tommaso non vuole che le ferite siano rimarginate, ma restino aperte anche dopo la risurrezione. C'è un tocco di Tommaso che lo porta alla soglia della fede. Ma "Beati quelli che crederanno senza aver visto" non significa andare verso una fede spiritualizzata. Gesù risorto resta con le stimmate della crocifissione, nell'Eucaristia e nei poveri.

Lo stesso Giovanni nella sua prima lettera al cap. 4, 14: «Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi». L'incontro con Cristo è pasquale, ma è anche materialissimo, perchè abita nelle nostre relazioni, nell'incontro con gli altri, dentro la comunità.

Mio prefazio a Pasqua

David Maria Turoldo

Io voglio sapere
se Cristo è veramente risorto
se la Chiesa ha mai creduto
che sia veramente risorto.

Perché allora è una potenza, schiava come ogni altra potenza?

Perché non battere le strade, come una follia di sole, a dire: Cristo è risorto, è risorto?

Perché non si libera dalla ragione e non rinuncia alle ricchezze per questa sola ricchezza di gioia?

Perché non dà fuoco alle cattedrali, non abbraccia ogni uomo sulla strada, chiunque egli sia,

per dirgli solo: è risorto! E piangere insieme, piangere di gioia?

Perché non fa solo questo e dire che tutto il resto è vano?

Ma dirlo con la vita
con mani candide
e occhi di fanciulli.

Come l'angelo dal sepolcro vuoto con la veste bianca di neve nel sole,
a dire: «non cercate tra i morti colui che vive!»

Mia Chiesa amata e infedele,
mia amarezza di ogni domenica,
Chiesa che vorrei impazzita di gioia
perché è veramente risorto.

E noi grondare luce perché vive di noi:
noi questa sola umanità bianca a ogni festa
in questo mondo del nulla e della morte. Amen.

[1] «Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo».

Pasqua 2020 STUPORE E MOVIMENTO

PASQUA DI RISURREZIONE

**Le crisi, che sembrano bloccarci, in realtà aprono spazi.
rompono gusci di comodità e creano le condizioni per**

mettersi di nuovo in marcia. in ricerca. Sono questi momenti di vuoto. di sospensione. di attesa. che rinnovano il mondo. Non dobbiamo temerli. ma viverli. Ciò che ci deve preoccupare. oggi. non è la crisi in quanto tale. ma l'indisponibilità a viverla. Non ci fidiamo del futuro. dell'inedito che contiene, e ci abbarbichiamo al presente per trattenerlo.

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e **vide** che la pietra era stata tolta dal sepolcro. **Corse** allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora **uscì** insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. **Correvano** insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. **Si chinò, vide** i teli posati là, ma non entrò. **Giunse** intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed **entrò nel sepolcro e osservò** i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora **entrò** anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e **vide e credette**. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Dal Vangelo secondo Marco 16,1-7

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salòme comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Alzando **lo sguardo, osservarono** che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. **Entrate nel sepolcro, videro** un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma **andate**, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"».

Da Vangelo di Luca 24,13-35

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «**Resta con noi** perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per **rimanere** con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora **si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero**. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». **E partirono senz'indugio** e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

STUPORE E MOVIMENTO[1]

La parola *libertà* in ebraico, contiene la radice *hfs* che vuol dire *cercare*. Un uomo è libero se continua a cercare. Le crisi, che sembrano bloccarci, in realtà aprono spazi, rompono gusci di comodità e creano le condizioni per mettersi di nuovo in marcia, in ricerca. Sono questi momenti di vuoto, di sospensione, di attesa, che rinnovano il mondo. Non dobbiamo temerli, ma viverli. Ciò che ci deve preoccupare, oggi, non è la crisi in quanto tale, ma l'indisponibilità a viverla. Non ci fidiamo del futuro, dell'inedito che contiene, e ci abbarbichiamo al presente per trattenerlo. Questa crisi ha lo stato d'animo degli apostoli, che dopo le apparizioni di Gesù si rinchiudono nel cenacolo, intimoriti sul da farsi, o, peggio, di Giuda, appeso alla corda del contingente, del sicuro, incapace di guardare oltre. Il timore di perderci rallenta qualsiasi movimento di crescita. La vera crisi è dunque nell'assenza di fiducia, nella cecità verso l'impossibile di oggi, che sarà possibile domani. Questa situazione può sbloccarsi solo riaprendoci al movimento naturale della vita, quel movimento del quale la crisi è parte, perché annullando le nostre sicurezze, ci apre al cambiamento.

Rileggendo i testi biblici di Pasqua possiamo riconoscere, fra altre infinite ricchezze e stimoli, almeno tre parole incandescenti che illuminano e ustionano i discepoli di ieri e noi, presunti discepoli di oggi: **fermarsi, guardare/ascoltare, camminare.**

Fermati!

Il primo movimento che ci occorre è in realtà un non-movimento. Una sosta. *Shabbat*, chiamano gli ebrei il giorno del riposo. È il giorno in cui si cancella ciò che si crede di sapere, in cui si abbandona quello che si crede di avere. Questa sosta è necessaria per liberarci dal condizionamento mentale di ciò che siamo, per aprirci gli occhi. *Shabbat* è il tempo liberato dalla costrizione del fare, dai vincoli del già visto, già conosciuto; per questo ci permette di vegliare su ciò che non si vede, di andare al di là del visibile, di inventare nuove strade, di ricreare e ricrearsi. Vorremmo trovare un immediato benessere per uscire dalla crisi, scoprire quel farmaco che possa cancellare il male. Ma la fretta, del credere o del vivere, è il demone della felicità senza sforzo e ci porta a non affrontare i problemi che stanno dietro le crisi e che, rimossi troppo velocemente, sono come veleni non smaltiti. La fretta non permette alle ferite di guarire, anestetizza solo la parte dolente, nega il vissuto, ci priva del diritto alla convalescenza. Chi si rialza troppo in fretta da una malattia sa che è destinato a ricadute. Quello che ci serve è altro: accogliere con fiducia e abbandono le domande che ci salgono dal cuore e dal mistero della vita degli uomini. Tutti i discepoli della Pasqua e tutti i loro racconti sono pieni zeppi di soste, di Sabati, di stop.

Guarda dentro (Ascolta).

Il nostro punto di partenza è il luogo da cui vorremmo fuggire, come i discepoli di Emmaus in fuga dalla comunità e da Gerusalemme. Il luogo del nostro quotidiano, dei sogni falliti e delle speranze deluse. È nel groviglio d'ogni giorno, nel piccolo frammento di pane spezzato, nella umile striscia di tela deposta nei nostri sepolcri, che si nasconde il senso della nostra esistenza. Dare valore al quotidiano o agli umili segni sacramentali, o alla Parola piccola come un seme, o al fratello che ci sfiora e a volte ci ferisce con gli artigli della sua impertinente debolezza: tutto questo ci permette di toccare la vita, di starci dentro senza scappare. Occorre uno sguardo profondo o almeno progressivo che faccia leggere la realtà (*"Vide e si fidò"*; *"lo riconobbero"*) e porti alla luce ciò che sta dentro. **Occorre un cuore attento e duttile, così agile da poter vedere fra i crepacci del presente il fiore che nasce.**

Riprendi il cammino.

Nella vita noi avanziamo per scoperta di tesori: *"Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore"*. Occorre quindi rimetterci fiduciosamente in cammino, consapevoli che la vita ha dinamiche di resistenza, ma che queste non ci devono bloccare. In tutti noi c'è la capacità di ribellarsi e affrontare questa realtà. Non siamo di fronte a forze contro cui è impossibile combattere. È ancora possibile recuperare la densità del presente e restituire all'esistenza la sua misura. E allora dobbiamo avere il coraggio di percorrere strade che nessuno ha ancora percorso, di pensare idee che nessuno ha ancora pensato. La

crisi del mondo non deve trascinarsi dietro la crisi della nostra speranza.

Angelo Silesio (mistico del XV° sec.) scrisse: «Cammina dove non puoi. Guarda dove non vedi. Ascolta dove nulla risuona: così sarai dove Dio parla»[2].

[1] Rielaborazione da Luigi Verdi **NON FUGGIRE, E' SOLO CRISI** (Fraternità di Romena, Marzo 2012)

[2] Fonte: J.T. Mendonça, *Padre nostro che sei in terra*, Qiqajon, 2013, pag. 64

10 aprile, Venerdì Santo LA CROCE E' TEOLOGA (Gregorio di Nissa)

LA PASSIONE GLORIOSA (Gv. 18-19)

"La croce è teologa" (Gregorio di Nissa)

Ogni evangelista ci presenta la Passione con una propria sottolineatura teologica. Giovanni narra tutta la vita di Gesù, e a maggior ragione la Passione gloriosa, sotto forma di:

- **GRANDE PROCESSO**, di un vero scontro, senza chiaroscuri né aree di mezzo. Ci trascina a uscire dal nostro osservatorio, a entrare negli eventi per prendere posizione. Questo dibattimento processuale ha alla base una domanda di legittimazione: **Da dove** vieni? Chi ti manda? Chi sei? Gesù accetta la discussione, interroga lui gli inquirenti, allega prove, chiama testimoni.
- **INTRONIZZAZIONE REGALE**, una cerimonia di incoronazione senza i particolari doloristici degli altri evangelisti. **Dichiara che la risurrezione di Cristo incomincia sulla croce.**

Giovanni, leggendo con noi il filmato storico degli eventi, ininterrottamente ci trasferisce sul piano del mistero che penetra al di là della superficie degli eventi e del loro involucro scandalizzante.

a) Prima scena: 18, 1-11, l'arresto di Gesù.

C'è una mobilitazione generale che rivela la pericolosità di Gesù e l'intensità della violenza messa in campo. «Disse loro Gesù **"IO SONO"**». «**IO SONO**» è il Nome di Dio, quello rivelato a Mosè. C'è una vera epifania, una "trasfigurazione". E Pietro (noi) è sempre generoso, ma fuori tema. Ha in testa una sua idea di riforma religiosa. L'Ora di Gesù è venuta, ma la sua non ancora.

b) Seconda scena. 18, 12 - 27. Il processo giudaico.

E' composta da quattro scene: Il giudizio di fronte ad Anna - negazione di Pietro - il giudizio di fronte a Caifa - negazione di Pietro. A confronto il coraggio di Gesù che si offre (**IO SONO**) e la paura di Pietro (noi) che si ritira (**IO NON SONO**).

c) Terza scena: 18, 28 - 19,16. Il processo romano.

E' la scena centrale e la più lunga della Passione. Se seguiamo il movimento di Pilato attraverso i verbi *entrò... uscì*, si evidenziano 3 scene esterne (Pilato che parla 3 volte con la folla, cioè con noi), 3 interne (Pilato che parla 3 volte con Gesù). Al centro la scena principale: Gesù re da burla con tanto di corona, mantello e genuflessioni; per Giovanni è il **VERO RE**.

“I Giudei, però, non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter partecipare al banchetto pasquale”. L’hanno portato perché Pilato mettesse una firma ad una condanna già sentenziata. Uomini scrupolosi di *“non contaminarsi”* per poter celebrare le feste di Dio; gente molto *“religiosa”*, ma poco *“umana”*; gente testarda nel resistere all’autorità politica che per 4 volte dichiara Gesù innocente e poi cede agli interessi di piazza e di potere.

Il primo balordo salvato da Gesù è un ribelle il cui nome ebraico *Bar’abbā* significa *Figlio del Padre*. Ma il vero *Bar’abbā*, Figlio del Padre, è Gesù che si sostituisce all’altro *Bar’abbā*, anche lui uno dei figli del Padre.

Nell’ora precisa in cui al tempio, alla vigilia della Pasqua, il popolo stava tradizionalmente pregando e dicendo *«Noi non abbiamo altro re all’infuori di Te, nostro Signore»*, qui i Sommi sacerdoti dicono: *«Noi non abbiamo altro re all’infuori di Cesare!»*. I sacerdoti diventano blasfemi, perdono autorevolezza. L’antico sacerdozio è finito: Gesù sarà il nuovo e vero Sacerdote.

d) Quarta scena : 19, 17-22. La crocifissione.

«Egli portando la croce da sé»: nei Sinottici Gesù viene aiutato da un Cireneo. Mentre per Giovanni è lui che porta la croce. Gesù è un *Kyrios, il Signore* che va avanti.

«Lo crocifissero e con lui due altri, uno di qui e uno di là». Giovanni precisa puntigliosamente: *«e Gesù nel mezzo»*. Per Giovanni la posizione del Signore Gesù è **stare in mezzo**. Nella risurrezione *«venne Gesù, stette in mezzo a loro»*. Anche in croce Gesù **«sta in mezzo»**, regna.

«Pilato compose anche l’iscrizione e la fece porre sulla croce»: è il capo d’accusa che diventa un *“titolo”* teologico proclamato in ebraico, greco e latino, per tutti. Lettera ai Filippesi. 2, 9-10: *«...per questo Dio lo ha innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, sulla terra e sottoterra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è Signore a gloria di Dio Padre»*.

e) Quinta scena : 19, 23-30. La missione di Gesù.

Come protagonista c’è un oggetto di Gesù, il *kitòn*, la tunica. L’unico che portava una tunica senza cuciture nell’interno del tempio era il sommo sacerdote. E quindi Gesù viene visto come sommo sacerdote. Per Giovanni l’abito sacerdotale di Gesù non viene lasciato in eredità alla Madre né ai discepoli; tocca in sorte a dei pagani, anzi ai suoi carnefici. È una tunica senza cuciture, che non viene squarciata. Gv. 11,52 *«egli doveva morire per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi»*. È la tunica indivisa che viene gettata addosso all’umanità perché ci sia una sola comunità.

Disse: «Tutto è compiuto in pienezza»: segnali non di una fine ma di un fine, di un grande approdo della storia.

E *“...consegnò lo spirito”*; per Giovanni, la Pasqua e la Pentecoste accadono in questo istante della morte di Gesù.

f) Sesta scena: 19, 31-37. I segni: croce/trono, ossa, sangue e acqua.

Giovanni considera la croce come il trono di Cristo. L’Evangelo di Luca termina con l’ascensione. Per Giovanni questa *“ascensione”* è contemporanea alla *“elevazione”* sul palo della croce.

E’ *“l’agnello le cui ossa non dovevano essere spezzate”* come dice il libro dell’Esodo.

Lo hanno colpito al lato (*in ebraico=selah*). La Chiesa è la nuova EVA che viene tratta dal lato (*selah*) del nuovo Adamo. Ed esce *sangue ed acqua*. In Ezechiele cap. 47 e Zaccaria al cap. 14, 8 si immagina che dal lato del tempio esca

un'acqua freschissima che dilaga fino al deserto di Giuda e precipita verso l'acqua salata del Mar Morto e dove passa tutto fiorisce. Una morte fonte di vita. Da "guardare con intensità".

g) Settima scena: 19, 38 - 42. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo.

Il coraggio postumo degli amici. L'amicizia che Gesù aveva seminato nella sua vita comincia a fruttificare. Il compito fondamentale, per chi è interessato ad essere credente, non è tanto cercarsi le croci, ma continuare a squilibrare il proprio baricentro perché il sassolino della buona notizia possa lentamente mettere in movimento. **Nicodemo** aveva accettato la sfida...

PER MEDITARE

1. LUI E' IL MIO RE. IN CHE SENSO, OGGI?

«Fino a quando zoppicherete con due piedi?» (1 Re 18, 21). La frase non è chiara, ma pare significhi «decidetevi per chi danzare» o «Se il Signore è Dio, seguitelo». Nel culto liturgico domenicale proclamiamo a favore di chi vogliamo muovere i passi o danzare la vita. Riconoscere che Cristo è mio-re significa - come dice il Card. Martini[1] - «che Dio è imprevedibile, che la sua azione nei nostri riguardi è libera e sovrana, che non possiamo mai calcolare niente in anticipo. Un Dio che non è fatto come lo penso io, che non dipende da quanto io attendo da lui, che può dunque sconvolgere le mie attese».

Riconoscere e celebrare Cristo-Re significa mantenere vivo il sospetto contro le multiformi idolatrie. Come scrisse Carlo Carretto[2]: «Mi sono chiesto sovente: dove risiede il pericolo dell'idolatria? Io penso che il pericolo è in noi e che il peccato di idolatria sia un peccato di tutti i tempi. L'uomo dell'Antico Testamento aveva la tentazione di farsi un idoletto per metterlo penzoloni alla sella del suo cammello e l'uomo d'oggi ci prende gusto a mettere un santino in tasca al posto di Dio. E' la stessa cosa, più o meno. L'uomo vuol fuggire allo sforzo di pensare Dio nel suo Mistero e trova più comodo dargli un volto a buon mercato che rimpiazza la sua intoccabilità con qualcosa che si possa toccare e che soprattutto abbia tanti poteri taumaturgici da guarire quando si è malati e da arricchirci quando si è poveri.

Riconoscere e celebrare Cristo-Re significa ridare anche consistenza al ruolo Sacerdotale e liturgico di ogni battezzato. Benchè piccola e balorda che sia, ogni assemblea liturgica anticipa nel tempo la liturgia finale del regno.

Riconoscere e celebrare Cristo-Re significa che ogni battezzato dovrà scoprire il valore sacramentale e salvifico della sua pratica messianica nel lavoro, in famiglia, nel volontariato, nel rispetto della creazione e della vita, nell'accoglienza dei piccoli, nella riammissione degli esclusi.

Per suggerire una qualche forma di interpretazione di questa "regalità" cito una pagina di Fr.Enzo Bianchi che parla di MINORITA': «La minorità è un modo di essere e non un modo di parlare o di scrivere. E' uno stile di vita diffuso, capillare. E' una "lateralizzazione" di sé rispetto al mondo, un abbandono della posizione di frontalità (o centralità), un mettersi fuori o, piuttosto, ai margini, è un "diventare eccentrici". Il "farsi piccoli" implica uno stare nel mondo in un certo modo più che un giudizio sul mondo. La minorità, come l'amore, vive solo di GESTI, come ha fatto S. Francesco. La "mimica" di Francesco dello spogliarsi davanti al vescovo è il riconoscimento dell'incapacità del linguaggio di "dire" la minorità che appartiene invece all'orizzonte del comportamento senza "se" e senza "ma" più che a quello delle dichiarazioni di principio o dei documenti».

2 -L'INDIFFERENZA E LA TESTIMONIANZA.

Il conflitto, la provocazione, la violenza ci fa muovere quasi d'istinto. Nella vita e nella passione di Gesù è molto chiaro: non si può affrontare un conflitto stando fermi. Uno dei nostri problemi, nel seguire Gesù, è che stiamo sempre piantati su tutti e due i piedi. Non c'è mai lo squilibrio necessario perché la parola di Dio

ci possa raggiungere e far rotolare improvvisamente in avanti. L'indifferente è colui il quale non avverte più la tragicità dell'esistenza, non è scosso più dalle questioni ultime. La metafora giusta è quella del turista. Il turista non mira ad incontrare, vede senza guardare, così come ode senza ascoltare. Il turista al più si presenta come *vicino* non come *prossimo*. Farsi prossimo implica invece un prendersi cura, un essere responsabili dell'altro e per l'altro.

Di fronte a questo clima che alimenta l'indifferenza, ha ancora senso testimoniare? E come testimoniare? È difficile pensare ad un cristianesimo senza testimonianza, senza cristiani che rendano ragione della loro fede con la loro vita. La testimonianza è il caso serio della fede, perché testimoniare il Vangelo comporta un continuo riferimento alla persona cui il Vangelo si riferisce, colui che ha fatto di sé una *consegna*: Gesù Cristo.

[1] C.M.Martini, Il Dio vivente, PIEMME, 1991, pagg. 59-61.

[2] Carlo Carretto, *Ciò che conta è amare*, Editrice A.V.E. 1966, pagg. 104-110.

Domenica di Passione. 5 aprile 2020 SE TU SEI FIGLIO DI DIO SCENDI DALLA CROCE

«Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare». Così ci disse Papa Francesco nella sua meditazione nella preghiera di venerdì 27 marzo scorso. E noi domenica abbracceremo il Vangelo della Passione secondo Matteo. I racconti evangelici della passione/resurrezione sono un Vangelo nel Vangelo, un finale sinfonico che ci fa capire tutta la melodia precedente, una lente interpretativa con cui capire parole e fatti narrati prima.

SE TU SEI FIGLIO DI DIO, SCENDI DALLA CROCE!^[1]

Matteo da 26,14 a 27,66

Premessa al racconto: tradire...consegnare...

Matteo 26,1-2 Terminati tutti questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi sapete che fra due giorni è Pasqua e che il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso». Matteo registra che Gesù affida più che mai il Vangelo alla sua testimonianza. Un'omelia afona affidata alla vita: è il tempo della *consegna*. Per 14 volte^[2] Matteo ripete che Gesù viene consegnato, sta per essere consegnato, c'è uno che lo consegna... Ricordiamo che *traditore* vuol dire *consegnatore*. Tradire è esatta traduzione del latino *tradere* = consegnare. L'ultima citazione Mt 27,26 dice: *Lo consegnò perché fosse crocifisso*. È l'unica volta in cui *consegna* e *crocifissione* vengono abbinati. È importante notare che questo *consegnare* è molte volte espresso al passivo: *venire consegnato...* È un *consegnato* e non parla più, o dice molto poco: il Gesù della passione è il Gesù che sta zitto e accetta di essere ridotto a cosa che passa di mano in mano; si fa di lui quel che si vuole, si dice di lui quel che si vuole. È l'accettazione dell'impotenza. Ma per Matteo è Gesù che "mena lo spago", non sono gli altri; non sono vicende che gli piovono addosso.

1- La Cena pasquale (26,14-29)

La passione prende inizio da una parola di Gesù: *Terminati tutti questi discorsi Gesù disse ai suoi discepoli: Sapete che fra due giorni è Pasqua e che il Figlio*

dell'uomo è consegnato per essere crocifisso (Mt 26,1). Gesù dice: *Fra due giorni è Pasqua*, ed è nella situazione della Pasqua che Gesù viene consegnato per essere crocifisso.

...il primo giorno degli azzimi (v.17). Così è chiamato il giorno di Pasqua (il 14 di Nisan) con il quale inizia una settimana in cui si mangia pane azzimo, non lievitato. Gesù dà le disposizioni. Matteo precisa che i discepoli chiedono: «*Dove vuoi che ti prepariamo la Pasqua?*»; i discepoli vanno a preparare, ma è lui che deve compiere la Pasqua, la sua Pasqua. Noi quest'anno non celebriamo in assemblea la "nostra" Pasqua, ma parteciperemo - uniti anche se distanti - alla "Pasqua di Gesù".

...Uno di voi mi consegnerà (tradirà) ... In ciascun discepolo c'è il dubbio che ciascuno possa essere un potenziale traditore, uno che "lo consegna", che lo molla in mano ad altri. Ciascuno senta le parole di Gesù come rivolte a se stesso.

...Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?»... Giuda, il traditore, disse: «Rabbi, sono forse io?». I discepoli si rivolgono a Gesù con il titolo di "Signore"; Giuda invece lo chiama "maestro". E' una sottolineatura intenzionale e unica di Matteo. Gesù non è solo Maestro, ma Signore. Se Gesù è un maestro è più facile per me andarmene a cercare un altro. Se Gesù è il Signore, non è rimpiazzabile.

...Mangiate... In Genesi 2,17 Dio aveva intimato «*dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare*». Ora pare che quel divieto sia tolto. Gesù è il frutto che possiamo cogliere e mangiare. Uno vive di ciò che mangia: mangiando di lui viviamo di lui.

2- Al Getsemani (26,30-56)

...«Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia (inciamparete su di me) in questa notte. Sta scritto infatti...». Giovanni Battista, gli abitanti di Nazareth, i farisei si erano scandalizzati di Gesù. Ora sono i discepoli che patiscono lo scandalo. Matteo dice: *sta scritto*. Il motivo è lo *sta scritto*. Lo scandalo del discepolo compie le Scritture. «*Sta scritto che il Cristo deve patire*»; ma sta scritto anche che il discepolo «*si scandalizzerà*».

...E Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai...Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò». Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli. Pietro ha il coraggio di dire: *io non mi scandalizzerò mai, io non ti rinnegherò*. E non ce la farà, povero Pietro. Matteo ha il coraggio di dire che anche Giuda si pente^[3] e più di Pietro. *Si pentì*, dice Matteo. E va a buttare le monete, e subito dopo però va anche ad impiccarsi. In 2 Cor 7,10 Paolo parla di una *tristezza* secondo Dio e di una *tristezza* secondo il mondo. La *tristezza secondo Dio* opera il pentimento, la *tristezza secondo il mondo* genera, al massimo, un senso di colpa senza speranza.

...Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Dimorate qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèò, cominciò a provare *tristezza e angoscia*. Episodio di grande importanza per capire la passione che segue. E' una scena di rivelazione. Mentre la Trasfigurazione (Mt 17,1-9) rivelava in anticipo la gloria del Figlio dell'uomo pur incamminato verso la croce, qui viene rivelata la profonda umanità del Cristo, la sua "debolezza". Quest'uomo che prova "tristezza e angoscia" è il portatore di una Rivelazione che il discepolo non comprende: anziché vegliare e condividere, si abbandona al sonno. Occorre notare un duplice movimento del racconto: da una parte Gesù che si allontana da solo (quasi a dire che la sua preghiera è un mistero inaccessibile); dall'altra Gesù che si avvicina ai discepoli intontiti. I racconti che seguono (processo, condanna, insulti, crocifissione) sono la faccia esposta della passione, i fatti, la cronaca; qui ci viene svelata la reazione intima di Gesù. E come reagisce la sua chiesa.

...*Getsemani* (eb. *Gat shemanim*) significa *torchio degli oli*. Qui sarà torchiato colui nel quale la terra darà il suo frutto (salmo 67,7). Dalla sua umanità spremuta uscirà l'essenza del figlio.

...*Dimorate qui e vegliate.... rimanete* (in greco: *meinate* da *menô*= continuare ad essere presente, sopportare, attendere qualcuno). Discepolo è colui che fa della passione di Dio per il mondo la propria dimora.

...*cominciò a rattristarsi e angosciarsi...* Questa notte comprende tutte le nostre notti. Il Figlio ci si immerge e le riempie della sua presenza. Gesù dice di vegliare con lui. In questa notte non siamo soli: lui è con noi e noi con lui.

...«*Abbà*». Da ora in avanti in ogni abisso, da una sponda all'altra del caos, risuona la voce del Figlio verso il Padre: «*Abbà*». Lettera agli Ebrei 5,7-10:« *nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì*».

...*Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?»*. Gesù si rivolge di continuo alternativamente al Padre e ai discepoli, sperimentando il silenzio di tutti. Lui sta tra noi e il Padre, è l'*inter-cessore* (in latino: *inter-cedere*=camminare in mezzo), colui che si mette in mezzo e cuce la lacerazione. I discepoli sono vicini e lontani da lui. Pietro Giacomo e Giovanni furono i testimoni della trasfigurazione (17,1); ora sono i testimoni della sfigurazione. Allora brillava la divinità nell'umanità di Gesù, ora la divinità fa trasparire la sua umanità.

... *dormite ancora e riposare?* Sarebbe meglio tradurre la frase come una domanda anziché, come le solite traduzioni, con una constatazione, poiché subito aggiunge "*Svegliatevi, andiamo*".

... *Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni...* Le folle che erano andate dietro a Gesù sono le stesse che adesso cercano di impadronirsi di Gesù. Dove non basta il denaro si ricorre a spade e bastoni. Appropriarsi di Dio e dell'uomo: è questo il peccato. Una delle parole-chiave del brano potrebbe essere "*impadronirsi*" (gr. *krateô*) usato ai vv. 48, 50, 55, 57.

Anche i tre interventi verbali di Gesù possono costituire parole-chiave:

v. 50, *E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!»*.

v. 52: *Allora Gesù gli disse: «Rimetti la spada nel fodero...*

v. 55: *Allora Gesù gli disse: «Come contro un brigante siete venuti per prendermi....*

Giuda gli si avvicina, lo bacia gli dice: *Rallegrati, Rabbi*. Il verbo *rallegrati* (in greco *chaire*) è il saluto dell'angelo a Maria (Lc 1,28), che ripete l'annuncio del profeta Sofonia (3,14) a Israele: «*Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme*». E' un normale saluto, ma costituisce anche un'ironica "annunciazione". E Gesù gli dice: *Amico*, usando un'espressione che Matteo usa in altri 3 casi[4]. Giuda è l'unica persona che Gesù chiama "amico"[5]. Sembra che Gesù abbia come sfondo il salmo 56(55), 13-15: «*Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente; ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa*».

... *uno di quelli che erano con Gesù colpì il servo del sommo sacerdote staccandogli un orecchio*. Il nostro zelo non colpisce il nemico alla testa. Gli taglia solo l'orecchio: gli toglie la possibilità di ascoltare la Parola.

...*Rimetti la spada nel fodero...* Spesso, nella Chiesa, dalla "crociate" in giù, si è ragionato così: Dobbiamo essere forti e non lasciarci calpestare da musulmani o da uno Stato laico e materialista. E' una contaminazione dell'evangelo.

...*Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono...* Ciò che mi fa scappare è un Dio impotente. Ma questo è il modo della presenza di Dio fra gli uomini.

3 - Il processo giudaico (26,57 - 27,10).

Gesù è condotto nel palazzo di Caifa, sommo sacerdote. Non si tratta di un vero processo ma di un'istruttoria preliminare anche se decisiva. Il racconto ha due scene congiunte: nella prima il protagonista è Caifa e nella seconda è Pietro. L'istruttoria non è sincera. Dicendoci che cercavano una "falsa testimonianza", Matteo vuole ricordarci un testo precedente (15,19): *"dal cuore escono pensieri cattivi, omicidi, adulteri, fornicazione, furti, false testimonianze, bestemmie"*. L'unico atto di accusa che riescono a trovare è una parola di Gesù sulla distruzione del tempio. Esistevano gruppi giudei contestatori che si opponevano al tempio e al culto corrotto. L'accusa verrà ripresa dai passanti sotto la croce (27,40): *"tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso"*. Anche ai discepoli Gesù avevano detto (24,3): *"Amen vi dico, non resterà pietra su pietra"*.

...Ma Gesù taceva... Gesù tace per compiere la profezia di Isaia 53,7 *"maltrattato egli accettò la umiliazione e non aprì la sua bocca, come un agnello condotto al sacrificio"*. Quando il sommo sacerdote gli chiede di identificarsi, Gesù parla di se stesso come del *figlio di Dio.. il Cristo*. Ora lo si può riconoscere come Dio: non c'è più rischio di ambiguità. Dio è questo *"consegnato"* e di cui tutti si sono *"impadroniti"*. *Una bestemmia*, come dice il sommo sacerdote.

...Che ve ne pare?... La domanda è rivolta al Sinedrio, ma ovviamente a noi: tu che ne dici?

...Sputarono... Per un attimo il volto umano di Gesù si scopre per rivelare il suo volto divino e gli uomini gli rimettono il velo coprendolo di sputi. Per meglio comprendere la scena degli oltraggi occorre confrontarla con la profezia di Isaia 50,6 da cui la descrizione evangelica sembra dipendere: *"ho presentato il mio dorso alle percosse, le mie guance a chi mi strappava la barba; non ho sottratto il mio volto agli schiaffi e agli sputi"*.

...Pietro lo seguiva da lontano... Gesù gli aveva chiesto "Seguimi". Pietro per ora lo fa a modo suo: *"da lontano"*. Anche Pietro subisce un piccolo processo. Un Pietro che si allontana sempre più, anche scenicamente: all'inizio è seduto nel cortile; dopo la prima accusa va verso l'atrio; dopo la seconda esce in strada. E' un Pietro che si allontana sempre più da Gesù. La riflessione che fa Matteo è che questo tentativo di Pietro di restare fedele diventa l'occasione esplicita del suo rinnegamento. Pietro sta con Gesù più degli altri e rischia più degli altri. E notiamo la progressione del suo (e nostro?) rinnegamento: *... Pietro negò davanti a tutti ... non conosco che cosa tu dici ... negò di nuovo, giurando: non conosco l'uomo....cominciò ad imprecare e a giurare: Non conosco l'uomo*. Pietro non mente quando dice di non conoscerlo. Per la prima volta si accorge di non conoscerlo. In Mt 10, Gesù aveva detto: *Chi mi confesserà davanti agli uomini, io lo confesserò davanti al Padre. Chi non mi riconoscerà davanti agli uomini, io non lo riconoscerò davanti al Padre mio*. Pietro ha una chiara coscienza del punto in cui è arrivato; piange quando si ricorda della Parola che gli aveva detto Gesù! Attendo anch'io una Parola che mi svegli come il chicchirichio di un gallo mattutino. La vita del discepolo è un continuo *prostrarsi dubitando*.

4- Il processo romano (27,1-31).

Matteo inserisce, prima del processo romano, un'ampia parentesi: il suicidio di Giuda; quasi una scena cuscinetto. La scena serve a illuminare non tanto la morte di Giuda (per la quale Matteo spende pochissime parole), ma i "30 denari" (espressione che ricorre 4 volte) e il "sangue" (espressione che ritorna 3 volte). Pare che i "30 denari" facciano riferimento al testo di Zaccaria 11,12-13 dove si legge che un profeta-pastore, inviato da Dio, fu valutato da Israele per 30 sicli d'argento; nel libro dell'Esodo (21, 32), invece, trenta pezzi d'argento era il risarcimento dovuto al padrone nel caso che il suo schiavo venisse anche incidentalmente ucciso. Ora è il Messia in persona che è barattato per soldi.

Gesù e Barabba. Matteo dà a Barabba lo stesso nome di Gesù; infatti lo chiama “*Bar àbba*” (figlio del padre) o *Bar rabban* (figlio del maestro)”[6]. Dunque, per Matteo, l’alternativa che ci pone Pilato è molto netta: “*Chi volete che vi rilasci: Barabba detto anche Gesù o Gesù chiamato Messia?*”. Matteo non colora Barabba a tinte fosche, come fa invece Marco 15,7 (un rivoltoso, un omicida): dice solo che era “*carcerato famoso*”, senza giudizi negativi. Si tratta di scegliere tra due Gesù (*Jehoshuah* in ebraico vuol dire “*salvatore*”), uno dei quali è “*chiamato Messia*”.

... liberò loro Barabba... Barabba è il primo liberato da Gesù. Diventa davvero *Bar-abbà=figlio del Padre*.

Mentre Marco e Luca fanno ricadere la responsabilità della morte di Gesù sulle autorità giudaiche che *sobillano* la folla, Matteo accentua la responsabilità delle folle che vengono *persuase* dalle autorità giudaiche. Le folle nel Vangelo di Marco chiedono che sia Pilato a crocifiggere Gesù: “*crocifiggilo*”; nel Vangelo di Matteo gridano: “*sia crocifisso*”, come se fossero loro a decidere e a sentenziare; e infatti Pilato non emetterà alcuna condanna, si limiterà a consegnare Gesù ai soldati “*perché fosse crocifisso*”.

Il sogno della moglie di Pilato, caratteristica di Matteo, serve a proclamare l’innocenza di Gesù da parte dei pagani i quali si dimostrano più favorevoli dei giudei ad apprezzare la “*giustizia*” di Gesù. Anche la scena di Pilato che si lava le mani in segno d’innocenza è una caratteristica di Matteo: gesto non rituale nel diritto romano ma più simile a un rituale ebraico così come cita Deuteronomio 21,6: «*tutti gli anziani di quella città, i più vicini al cadavere, si laveranno le mani... e prendendo la parola diranno: “le nostre mani non hanno sparso questo sangue e i nostri occhi non l’hanno visto spargere”*».

5- Il calvario (27,32-61).

Simone di Cirene (ossia di origine africana), e non Simone Pietro, è lì con Gesù. Discepolo è colui che porta la propria croce. Qui addirittura porta la croce del Signore completando ciò che manca alla passione di Cristo per la nostra salvezza (Paolo ai Colossesi 1,24). Rappresenta la numerosa schiera di tutti poveri e i dannati della terra; tutti i piccoli del mondo sono cirenei.

... lo spogliarono... E’ la nudità dell’antico Adamo e ora del nuovo Adamo[7] che non si nasconde più davanti agli occhi di Dio. E’ la nudità di Giobbe (Giobbe 1,21: «*Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!*»).

...gli diedero vino mescolato con fiele... si spartirono le sue vesti tirandole a sorte...lo insultavano scuotendo il capo... Ai condannati si dava una bevanda anestetica di vino e mirra[8] (o incenso), come ricorda Marco 15,23 secondo le usanze: “*quando un uomo dev’essere ucciso, gli si fa bere un grano d’incenso in una coppa di vino perché perda coscienza*” (cf. Proverbi 31,6). Per Matteo invece gli viene dato *fiel* (salmo 68,22). Il salmo 68 è il salmo del giusto innocente perseguitato. Tra poco Matteo aggiungerà nel racconto che Gesù in croce prega il salmo 21, altro salmo del giusto e innocente perseguitato, di cui non solo cita la prima frase “*Dio mio perché mi hai abbandonato*”, ma anche il versetto 19 “*si dividono le mie vesti, e sulla mia tunica gettano la sorte*”. Matteo continua la citazione del salmo 21 ricorrendo al versetto 9: “*ha confidato in Dio, lo liberi (adesso) se gli vuole bene*” e al versetto 7 «*Ma io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo*» come bene descrivono i versetti di Matteo dal 39 al 44.

...Insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra. Due banditi o guerriglieri sono messi uno alla destra e uno alla sinistra, ironica allusione alla domanda della madre dei due figli di Zebedeo (20,21)[9]. Accanto a lui non ci sono i suoi discepoli bensì dei delinquenti (“*è stato conteggiato tra gli empi*” così profetizzava Isaia 53,12).

L’ora sesta è mezzogiorno; e *l’ora nona* sono le tre del pomeriggio. Sono le ore

del buio in pieno giorno come era stato profetizzato da Amos (8,9): *“in quel giorno farò tramontare il sole a mezzogiorno e oscurare la terra in pieno giorno”*. Il giorno del Signore tanto atteso dai profeti e da Israele si rivela essere tenebra e non luce; siamo come alla fine del mondo. Matteo in 24,29 riportava una parola di Gesù: *“subito dopo la tribolazione di quei giorni il sole si oscurerà e la luna non darà il suo chiarore... e allora apparirà in cielo il segno del figlio dell'uomo”*.

...emise lo spirito... La morte è descritta con una frase significativa: *“emise – rilasciò (apheken) -lo spirito”*, modo di dire unico negli evangelii sinottici che quasi anticipa Giovanni 19,30 *“diede lo spirito (paredoken to pneuma)*. Per tutti gli esegeti, queste frasi descrivono non solo la morte, non solo l'inizio della risurrezione ma anche l'inizio della Pentecoste.

...Costui era veramente il Figlio di Dio.... Il libro del Deuteronomio (21,23) scrive: *“il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno”*. Questo testo insegna che colui che è appeso è una maledizione di Dio proprio perché in lui l'immagine di Dio che è nell'uomo viene deturpata, e la legge ebraica vuole porre un limite a questo scempio della immagine di Dio nell'umanità. Tutto il Vangelo dei tre sinottici corre verso questa dichiarazione, questo Credo dichiarato non dai discepoli o dalle discepole ma da un pagano che riconosce il figlio di Dio nel figlio dell'uomo, l'immagine di Dio nel volto tumefatto e sconfitto dalla morte.

...Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti. La scenografia che accompagna la morte (terremoto, apertura dei sepolcri, risurrezione, ingresso nella città santa) chiarisce la realizzazione della profezia di Ezechiele 37, la famosa profezia delle ossa aride che si ricompongono in un popolo di viventi.

....C'erano anche là molte donne che stavano a osservare da lontano.... Le donne, di cui Matteo fino ad ora non aveva parlato (a differenza di Luca) diventano le sole testimoni oculari della crocifissione e della sepoltura e in seguito protagoniste dell'annuncio pasquale. I discepoli sono fuggiti e dispersi. Vi sono però molte donne che, seppur da lontano, *osservano*. Il verbo usato è *theoreo* che indica non un'osservazione curiosa o neutrale ma contemplativa e partecipativa.

... in un sepolcro nuovo.... Profezia di Isaia 53,9: *Gli avevano assegnato la sepoltura con gli empi, ma alla sua morte fu posto col ricco, perché non aveva commesso alcuna violenza e non c'era stato alcun inganno nella sua bocca*. Il ricco Nicodemo porta una mistura di mirra e di aloe di cento libbre (45 kilogrammi!) destinata a emanare un prezioso profumo. Ora, nell'offerta del Figlio, si rivela, come già nell'unzione di Betània, un'esagerazione che ci ricorda l'amore generoso di Dio, la *“sovrabbondanza”* del suo amore. Dio *“diffonde per mezzo nostro il profumo della conoscenza di Cristo nel mondo intero. Noi siamo infatti... il profumo di Cristo”* (2 Cor 2, 14s). Nella putrefazione di molte ore del nostro oggi, la fede-carità potrebbe essere il profumo che ci riporta sulle tracce della vita. Nel momento della deposizione comincia a realizzarsi la parola di Gesù: *“In verità, in verità, vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”* (Gv 12, 24). Gesù è il pane di vita capace di sfamare l'umanità. Sopra la sepoltura di Gesù risplende il mistero dell'Eucaristia.

[1] Appunti di A.Mello. Inoltre: Maggioni “il racconto di Matteo”. Editrice cittadella

[2] Mt 26,2,15,16,21,23,24,25,45,46,48. Mt 27,2,3,4,18,26.

[3] Mt. 27 [3]Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, **si pentì** e riportò le trenta

monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani [4]dicendo: «**Ho peccato**, perché ho tradito sangue innocente».

[4] Mt 11,19 «Ecco un mangione e un ubriacone, *amico* dei pubblicani e dei peccatori». Mt 20,13 «Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: *Amico*, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro?». Mt 22,12 «*Amico*, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale?».

[5] Nel greco classico il termine *hetairos* (usato da Matteo) significa primariamente "compagno di mensa".

[6] Molti manoscritti riportano così: «*un noto {episêmon} carcerato {desmion}, detto {legômenon} Barabba o [anche] Gesù {Barabban e lêsoun}*». Non tutti i manoscritti conservano la versione del nome "Barabba-Gesù" che era conosciuta da Origene il quale tuttavia la esclude per il motivo che nessun peccatore può portare il nome di Gesù. I copisti devono aver fatto altrettanto per gli stessi motivi. Il Vangelo di Matteo è l'unico in cui questa variante si sia conservata, anche se le traduzioni ufficiali continuano ad escluderla.

[7] Genesi 3,10-11 *Adamo rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Dio riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».*

[8] ricordiamo la mirra offerta dai re Magi.

[9] Mt 20 [20]Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo: «Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». [22]Rispose Gesù: «... non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».

29 marzo 2020- domenica 5a Quaresima

ASPETTO

In tempi di pandemia noi entriamo come protagonisti nell'evento narrato dal Vangelo e nella profezia di Ezechiele: siamo sfiniti con i nostri medici e infermieri e con chi lotta per la guarigione, morti e sepolti con chi non ce la fa e con i loro familiari. Progetti, speranze, illusioni, persone: siamo una catasta di ossa inaridite. Ma drammaticamente capaci ancora di paure e di domande. Il nostro *Symbolum* (il *Credo*) non dice "credo nella risurrezione dei morti", ma "aspetto la risurrezione dei morti". Sono pochi a crederci, ma molti a sperarla.

Preghiamo. Eterno Padre, la tua gloria è l'uomo vivente; tu che hai manifestato la tua compassione nel pianto di Gesù per l'amico Lazzaro, guarda oggi l'afflizione della Chiesa che piange e prega per i suoi figli morti a causa del peccato, e con la forza del tuo Spirito richiamali a vita nuova. Per Cristo nostro Signore.

Dal libro del profeta Ezechiele

Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò».

Sal 129 Il Signore è bontà e misericordia.

Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica.

Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi ti può resistere? Ma con te è il perdono: così avremo il tuo timore.

Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola. L'anima mia è rivolta al Signore più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle l'aurora, Israele attenda il Signore, perché con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione.

Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 8,8-11

Fratelli, quelli che seguono le inclinazioni dell'egoismo non possono piacere a Dio, perché vivono secondo il proprio egoismo. Voi, però, non vivete così: vi lasciate guidare dallo Spirito,

perché lo Spirito di Dio abita in voi. Ma se qualcuno non ha lo Spirito donato da Cristo, non gli appartiene. Se invece Cristo agisce in voi, voi morite, sì, a causa del peccato, ma Dio vi accoglie e il suo Spirito vi dà vita. Se lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, lo stesso Dio che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche a voi, sebbene dobbiate ancora morire, mediante il suo Spirito che abita in voi.

Dal Vangelo secondo Giovanni 11,1-45 (Forma breve: Gv 11, 3-7.17.20-27.33b-45)

In quel tempo, le sorelle di Lazzaro mandarono a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Marta, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». Gesù si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?». Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare». Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

ASPETTO^[1]. *Don Augusto Fontana*

In tempi di pandemia noi entriamo come protagonisti nell'evento narrato dal Vangelo e nella profezia di Ezechiele: siamo sfiniti con i nostri medici e infermieri e con chi lotta per la guarigione, morti e sepolti con chi non ce la fa e con i loro familiari. Progetti, speranze, illusioni, persone: siamo una catasta di ossa inaridite. Ma drammaticamente capaci ancora di paure e di domande.

Il nostro *Symbolum* (il *Credo*) non dice “credo nella risurrezione dei morti”, ma “aspetto la risurrezione dei morti”. Sono pochi a crederci, ma molti a sperarla. La spera chi è stato ferito a morte da un'improvvisa o martoriata scomparsa di un familiare che era carne della sua carne, la aspetta chi è sfinito dalle velenose porzioni di morti sul lavoro e stragi di piazza o dei Caini di casa, la spera chi vede i giorni rosicchiati dalla malattia o accelerati dalla vecchiaia. Molti la sperano con occhi accecati dalle lacrime, molti con occhi chiusi sul baratro della preghiera, molti mormorando un dolce o amaro rimprovero al Padre del Crocifisso: «Dio, se tu fossi stato qui mio fratello Gesù non sarebbe morto». Sì, perché la storia di Lazzaro racconta tutti noi e anticipa l'altro sepolcro, quello di Gesù, con bende, massi e pianti al seguito, e dubbi e dialoghi e stupori sospesi e incredulità e adoranti prostrazioni. Tutto ciò che accade a Betania accade nel giardino del sepolcro di Cristo. E la Chiesa è la stessa, quella militante seppur ancora catecumena di Marta, Maria e discepoli, quella spettatrice curiosa, inquirente e scettica dell'entourage giudaica. E al centro sempre Lui, Gesù, un Dio in ritardo sulle nostre aspettative, un Dio capace di amicizia e di pianto, un Dio che non teme la puzza di vite putrefatte, un Dio che chiama il mio nome con la voce di una madre che risveglia da un sonno che tornerà e da una morte che non tornerà mai più: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». Signore, per ora non credo, ma lo attendo. Anche perché non so cosa intendi per “risurrezione dai morti”. Quando diciamo Dio, vita, morte, risurrezione, occorre il rispetto che ci ha chiesto la Bibbia: *Non nominare invano, a sproposito...* Anche quando diciamo RISURREZIONE occorre l'afasia adorante e il silenzio rispettoso che si conviene al Nome di Dio. Tra l'altro quella di Lazzaro non fu vera risurrezione ma solo rianimazione di cadavere. Ma è un segno. Cioè un evento che ci fa sospettare di essere

dirimpettai di un mistero davanti al quale non potremo mai dire "Adesso ho capito!".

Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». C'è un fraintendimento. Pare che Gesù e i suoi interlocutori parlino due linguaggi diversi. L'evangelista Giovanni in altre parti del suo Vangelo dimostra questo scontro di incomprensioni. Gesù parla di «rinascere dall'alto» e quel burlone di Nicodèmo gli chiede se deve «rientrare nell'utero della madre» (Gv 3, 3-4). Gesù offre alla samaritana «acqua viva» e lei, sveglia, gli fa notare: «Signore, tu non hai un secchio per attingere e il pozzo è profondo» (Gv 4, 10-11). Gesù parla ai discepoli di «lievito» e loro pensano che li stia sgridando perché si erano dimenticati di prendere il pane per la colazione; e lui: «Come mai non capite ancora che non alludevo al pane?» (Mt 16, 6-12). Equivoci, diversi livelli di ascolto, allusioni incomprensibili, mancate sintonie tra Gesù e noi. Gesù parla in una lingua diversa dalla nostra; il nostro ascolto è fatto a partire dalle idee che abbiamo già dentro di noi. E' difficile imparare la lingua di Dio. Gesù, spesso, quando parlava della resurrezione o compiva opere stupende, ordinava ai suoi di non parlarne a nessuno: perché gli eventi che toccano le fibre più profonde delle nostre attese, possono, nella promiscuità con le altre parole, deturparsi e cambiare senso. A questa legge appartengono parole come "risurrezione", come "vita" e, ogni volta che dobbiamo parlarne, dobbiamo farlo con cautela. Noi gridiamo dai microfoni, dai video, parole che diventano profane ed equivoche. Da una parte l'annuncio va gridato, dall'altra va taciuto.

Scoperchiare i sepolcri.

La parola "vita", in questi tempi, rimbalza in ogni ambiente con sensi diversi e con cariche normative diverse. Noi dobbiamo dichiarare guerra ai sepolcri e a tutti coloro che li costruiscono in una strategia di morte. Ancora oggi, il confronto tra due potenze - morte e vita - si è fatto radicale e si è esteso dovunque. Ma la speranza dobbiamo custodirla nel segreto e nel pudore. Per poterla gridare dobbiamo pagarla attraverso tutti i giorni della nostra vita. Allora possiamo dire: "resusciterò" ma dopo che avremo in concreto lottato contro ogni opera di morte: «Togliete la pietra... liberatelo e lasciatelo andare».

A noi non compete far risuscitare, ma togliere la pietra, slegare, rimettere in pista. Dare una mano al nostro Dio. Marta reagisce: "Signore, già puzza... è di quattro giorni!". Gesù incalza la fede debole delle sorelle e coinvolge anche gli spettatori con tre verbi imperativi: «Togliete la pietra... liberatelo ...lasciatelo andare». Tutti possono fare qualcosa per la risurrezione di un morto, di una persona spenta, depressa, schiavizzata. Siamo invitati ad essere figli ed operatori di risurrezione, a partire dalle concrete piccole situazioni della vita quotidiana. Così pare ci riveli anche la straordinaria pagina della prima Lettura presa dal profeta Ezechiele: «Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete». (Ez. 37, 12-14). Il profeta scrive dall'esilio di Babilonia per svegliare il popolo alla fiducia e far riemergere l'orizzonte della fine della deportazione. Ma anche per noi il pericolo di vivere congelati nelle abitudini, rassegnati a subire ciò che gli altri decidono per noi, costituisce un vivere nei sepolcri. Il vento di Dio, il Suo soffio vitale ci spinge ad uscire, a "risorgere" dai nostri sepolcri: «Lazzaro, vieni fuori!». Ci chiama tutti per nome ad "uscire" dai sepolcri della morte, della schiavitù, dell'egoismo, della paura. Forse ci crediamo vivi mentre siamo morti. Lazzaro è un nome promettente. Il suo significato ebraico è EL-AZAR="Dio aiuta". Dunque la risurrezione è per noi una speranza fondata sulla Parola di Dio, ma la risurrezione è prima di tutto una strada da percorrere. Le nostre risurrezioni, i piccoli passi di risurrezione che compiamo - in attesa di quelli definitivi - sono sempre fragili, precari, provvisori, incompleti. Ognuno di noi è tentato di rientrare in qualche "sepolcro" e deve ricollocarsi ogni giorno sui sentieri della risurrezione, non darla mai come una realtà scontata ed acquisita per sempre. Per questo leggiamo le Scritture, preghiamo, ci lasciamo correggere e cerchiamo di discernere i segni che Dio ci fa giungere dalla vita di ogni giorno. Risurrezione fa rima con conversione perché alla risurrezione occorre convertirci quotidianamente.

Dio è mio amico, che piangerà per me quando morirò.

Disse Gesù «Il nostro amico Lazzaro...»...Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!»...

Padre Ermes Ronchi scrive: «Gesù si reca a Betania chiamato dall'amicizia. Di Lazzaro non sappiamo nulla se non che era amico di Gesù. Questa la sua identità: *colui che Gesù amava molto*. Di Lazzaro sappiamo anche tutte le lacrime versate per la sua morte: piangono Marta e Maria, i giudei, Gesù stesso. Le lacrime sono l'annuncio che l'amore è sempre minacciato, che la felicità è fragile, perché troppe cose sfuggono al mio controllo. Io invidio Lazzaro non per la vita che Dio gli ha ridato, ma per il fatto di essere circondato da amici, segno di una vita riuscita. La sua santità è l'amicizia, sacramento che conforta la vita. Eppure a me che cosa importa di Lazzaro, cosa me ne faccio della sua resurrezione? Lazzaro non è mio amico, non è mio padre o mia madre, non è uno dei miei morti. A me non importa Lazzaro, a me importa Gesù e il suo amore per l'amico, amore fino alle lacrime. È questa la salvezza: il pianto di Dio. Io non morirò per sempre a causa del Suo amore che non accetta di finire. Ognuno di noi è Lazzaro malato e amato. Sono io l'amico che Egli non accetta di veder finire nel nulla della morte. Se *amico* è un nome di Dio, il mio nome è: *amato per sempre*. Quante volte sono morto! Quante volte mi sono addormentato. Era finito l'olio della lampada, finita la voglia di amare, forse anche la voglia di vivere. E mi dicevo in qualche grotta oscura dell'anima: Dio non mi interessa più, non mi importa se mi ama. Poi un seme ha cominciato a germogliare, non so da dove, né so perché. Una pietra si è mossa, è entrato un raggio di sole, un grido d'amico ha percusso il silenzio, delle lacrime hanno bagnato le bende. La resurrezione è possibile per le lacrime di Dio. Perché il Signore prova dolore per il dolore

del mondo. *Se tu fossi stato qui nostro fratello non sarebbe morto.* Parole che sono mie: se Tu sei con me, non morirò. Parole gridate da Gesù sulla soglia della morte: *Dio mio perché mi hai abbandonato, perché non sei qui con me?* Nel giorno delle lacrime Dio sembra essere lontano. Il suo ritardo pesa. Quattro giorni pesò su Marta e Maria. Eppure Lui è qui, non come esenzione dalla morte, ma come resurrezione dentro la morte. Io lo credo, con la fede dell'anonimo morente che scriveva: "Credo nel sole, anche se non splende; credo nell'amico anche se non lo sento; credo in Dio anche quando tace"»[2].

«Gesù si commosse profondamente, si turbò....Gesù scoppiò in pianto... Intanto Gesù, ancora profondamente commosso...». Nella scena di Betania, la nostra attenzione è richiamata dalla efficace frequenza con cui l'evangelista mostra la commozione di Gesù. Il brano della resurrezione di Lazzaro è un evento fondamentale della rivelazione di Gesù. *Ecce homo*: ecco qui l'uomo perfetto nella sua umanità, che piange la morte dell'amico. *Ecce Deus*: ecco qui Dio, il Signore della vita e della storia. Umano, molto umano, uguale a noi in tutto. Tutti piangono. Gesù si commuove. Quando i poveri piangono, Gesù si emoziona e piange. Dinanzi al pianto di Gesù, gli altri concludono: "Vedi come l'amava!" Questa è la caratteristica delle comunità di Giovanni (e nostra?): l'amore mutuo tra Gesù e i membri della comunità. Alcuni ancora non credono e dubitano: "Non poteva costui, che ha aperto gli occhi del cieco, fare che questi non morisse?" Per la terza volta Gesù si commuove (Gv 11,33.35.38). È così che Giovanni mette l'accento sull'umanità di Gesù contro quelli che, alla fine del primo secolo, spiritualizzavano la fede e negavano l'umanità di Gesù.

«Lev Sestov ha fatto notare (*Sulla bilancia di Giobbe*) quanto sia per noi penosa l'attesa, presi come siamo dalle cose presenti, dal sistemarci comodamente nel mondo, quasi dovessimo starci per l'eternità. Al punto che nemmeno le cose più terribili sono in grado di svegliarci da questa pigrizia di persone sazie. Ci sono magari dei soprassalti, ma subito dopo ci si riconcilia con la realtà, in attesa paziente che le cose tornino a posto per poter ricominciare a vivere come prima, gradevolmente, senza pensieri. Marta e Maria non si adeguano alla morte del fratello, ma interrogano Dio e lo pungolano affinché si sbrighi a trasformare la realtà secondo le sue promesse di giustizia. Il perfetto disperato è un uomo tranquillissimo e annoiato che si è seduto impassibile davanti al cadavere di suo fratello. Noi comprendiamo che Gesù è uomo di speranza quando piange e grida di non voler morire, quando risuscita da morte e promette che risusciterà anche noi nell'ultimo giorno. Dio è morto per dirci che sta dalla nostra parte e che mai dobbiamo rassegnarci a morire. Croce e risurrezione sono inscindibili ormai, in Dio e nella storia dell'umanità: la speranza sorge dal grido di un crocifisso e dalle buie cavità di una tomba rimasta vuota»[3].

[1]Rielaborazione da: Ernesto Balducci, Adista 26/02/05; P. Stefani, *Un tempo per cercare*, Morcelliana, Brescia, 1997; Franco Barbero.

[2] P. Ermes Ronchi *La fede che resiste al dolore*

[3] Daniele Garota, *Fame di redenzione*, Paoline.

22 marzo - domenica 4 quaresima. ALLA TUA LUCE VEDIAMO LA LUCE' (SALMO 35,10)

Cieco dalla nascita. Nervo ottico inesistente, compromesso irrimediabilmente. Si può giocare a "mosca cieca" bendandosi gli occhi. Poi via la benda e si torna a vedere. Ma il cieco nato ha poco da divertirsi. Ha un'impotenza visiva radicale, insanabile. Mi sono chiesto come possa un cieco totale immaginare cose che non ha mai visto. Forse vede toccando, odorando e così crea il mondo nei suoi occhi spenti. Mi dicono che i ciechi affinano un invidiabile senso dello spazio ma soprattutto ascoltano, odono i fruscii delle cose e i sussurri dell'anima. Vedere o ascoltare? Così doveva essere quel cieco davanti a Gesù.

4° Domenica di Quaresima

Preghiamo. *O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore: non permettere che ci dominino il potere delle tenebre, ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore. Amen.*

-Dal primo libro di Samuèle 1 Sam 16,1b.4.6-7.10-13

- Salmo 22 (23) R. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

-Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini Ef 5,8-14

-Dal vangelo secondo Giovanni Gv 9,1-41

ALLA TUA LUCE VEDIAMO LA LUCE(Salmo 35,10). *Don Augusto*

Fontana.

Cieco dalla nascita. Nervo ottico inesistente, compromesso irreparabilmente. Si può giocare a “mosca cieca” bendandosi gli occhi come facevamo da ragazzi, urtando gli ostacoli tra le risate divertite dei compagni, ma era solo per gioco e per un momento. Poi via la benda e si tornava a vedere. Ma il cieco nato ha poco da divertirsi. Ha un’impotenza visiva radicale, insanabile. Mi sono chiesto come possa un cieco totale immaginare cose che non ha mai visto, il volto della sua ragazza, un panorama assolato, un pugno di cime dolomitiche. Forse vede toccando, odorando e, così, crea il mondo nei suoi occhi spenti. Mi dicono che i ciechi affinano un invidiabile senso dello spazio e del movimento ma soprattutto *ascoltano, odono* fruscii delle cose e sussurri dell’anima. Così doveva essere quel cieco davanti a Gesù. Così sono io, vedente e non-vedente nello stesso tempo: *«Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo forse ciechi anche noi?”. Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane”»* (Gv 9,40-41). Anche le Chiese, come quella di Laodicea al tempo del veggente Giovanni, hanno occhi cisposi. Ce lo rivela l’Apocalisse (3, 14-17) *«Così parla l’Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: Tu dici “Sono ricco, non ho bisogno di nulla”, ma non sai di essere un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista»*. Preti, laici, comunità: *«ciechi che guidano altri ciechi, cadendo tutti nella stessa fossa»?* (Mt 15,14).

Il “vedere” è una vera ossessione biblica, un ginepraio contorto di divieti a guardare e di inviti a vedere, di sguardi e di cecità, di illuminazioni improvvise e altrettanto improvvise oscurità: *«È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi»*. E’ una Parola di Dio attraversata dal grido: *«L’anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il volto di Dio?»* (Salmo 41,3); paradossale invocazione di visioni, proprio in quella Bibbia che proibisce di andare a cercare Dio con gli occhi: *«Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo»* (Esodo 20,4). E per chi nutrisse ancora dubbi, ecco un mistico racconto di Esodo (33, 18-23): *«Mosè disse al Signore: “Mostrami la tua Gloria!”. Rispose il Signore: “Farò passare davanti a te tutto il mio splendore...ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo...Quando passerà la mia Gloria, io ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere”»*. Amo gli iconoclasti[1], coloro che spezzano l’immagine. E, se mi affidassi al mio istinto, vorrei esserlo anch’io, almeno un po’. In giro, oggi, c’è troppa bulimia di immagini sacre. E’ vero tuttavia che, con l’Incarnazione, Dio si è come fatto “vedere”: *«Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato»* (Gv 1,18). Gesù donandoci il Pane pasquale non ci ha chiesto «Prendete e guardate!», ma «Prendete e mangiate!». Pane da ruminare nell’ascolto, nella stanza catacombale dei miei sepolcri putridi o nella stanza sponsale delle mie incomunicabili gioie luminose. E anche nella Trasfigurazione, agli apostoli istupiditi da un’apparizione straordinaria, il Padre sussurra: *«Lui è mio Figlio: ascoltatelo!»*. Premessa di quell’inquietante domanda del Signore alla chiesa di ogni tempo, un po’ inchiodata al cielo dell’Ascensione: *«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?»* (Atti 1,11).

Eppure sembra che il *vedere* diventi la parabola che ci racconta il nostro *ascoltare* e *credere*. Forse per questo Gesù ha guarito tanti ciechi e ne ha dato facoltà anche alla chiesa. I Battezzati, originariamente, venivano chiamati “gli illuminati”.

Guardare, vedere, credere.

L'evangelista Giovanni, soprattutto nel racconto della Risurrezione, usa tre verbi greci diversi (*blepô*, *theôreô* e *horaô*) per indicare quello che noi traduciamo con l'unico appiattito verbo “vedere”.

Blepô è usato per designare uno sguardo affrettato che accarezza la vernice dei fatti e dei volti: è riferito a Maria che si ferma a vedere solo la pietra del sepolcro. L'esito? Maria lascia il sepolcro pensando che Gesù sia stato portato via; rappresenta la fase di ricerca nel dubbio. Avrà bisogno di un ...supplemento.

Theôreô è usato per designare una visione sempre materiale però più attenta e scrutante: è applicato a Pietro che osserva attentamente le bende e il sudario piegato. L'esito? «*E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto*» (Lc 24,12); rappresenta la fase di silenziosa rielaborazione interiore.

Horaô è usato per designare una visione in profondità, oltre la cortina dell'appariscente materia ed esprime l'atteggiamento di chi è lì sulla soglia, alla vigilia del credere: è il verbo usato per il giovane discepolo che corre con Pietro al sepolcro. L'esito? «*Vide e credette*»; rappresenta la fase della fede che si sta incamminando verso il “credere senza aver visto” o il “credere per poter vedere”: «*Gesù disse a Tommaso: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”*» (Gv 20, 29).

C'è dunque un cammino catecumenale per diventare “illuminati”. C'è un credere germinale o seminale, un credere acerbo, un credere maturo. Un esegeta francese, Jacques Briand, ha scritto: «*Il credente deve accettare, se gli viene richiesto, di entrare in questa zona di turbolenza in cui egli oscilla tra la fiducia e il dubbio*».

L'itinerario catecumenale.

La guarigione del cieco nato é narrato come una liturgia e come atto ecclesiale. E' facile riconoscerci un modello di itinerario catecumenale così com'era praticato delle primitive comunità cristiane. Il tutto avviene in 3 contesti:

- è un **evento comunitario** che coinvolge altri soggetti oltre il diretto interessato;
- è un **evento dialogico/catechetico** dove lo scambio di battute rivela le perplessità e i conflitti che l'annuncio cristiano suscita, ed anche una necessaria *progressione* dell'adesione di fede del soggetto.
- è un **evento simbolico/sacramentale** dove il segno visibile gioca un ruolo efficace ed espressivo: lo sputo era la solidificazione dell'alito di vita (quasi un'acqua battesimale e creativa abitata dallo Spirito); la terra richiamava la creta del Dio vasaio e la terra da cui fu tratto Adamo; lo spalmare era l'unzione di consacrazione; la piscina era l'acqua del Mar Rosso e la tomba pasquale.

Tutto accade dunque in un contesto ad alta densità liturgica. Una vera proclamazione di ciò che accade quando celebriamo di domenica in domenica.

Gesù vede[2].

«*Passando vide un uomo cieco dalla nascita*». Gesù è un vedente attento, si accorge del mondo che lo circonda. Il suo non è un passare distratto, come di chi non si *av-vede* o come di chi non si interessa. Ed egli vede dentro, coglie il senso. Dentro le cose egli vede il mistero: «*E così perché...*» (v. 3). Il libro dell'Apocalisse dice di Gesù: «*Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco*».

Gesù dona la vista con segni e parole.

Egli è anche colui che può donare la vista. Il gesto è evidentemente estremo,

come a dire che nessuna forma di cecità gli può resistere. Ma è un gesto anche sospeso, che troverà il suo esito felice solo dopo essersi lavato nella piscina, cioè solo dopo *essersi fidato della Parola* che lo inviava alle acque battesimali. E' la Parola che guarisce; Parola *solidificata* nel segno liturgico e caritativo: senza questa «*neanche se uno risuscitasse dai morti*» (cf. Lc 16,31) si potrebbe arrivare a credere.

Gesù è la luce

«*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*» (v. 5). Il gesto miracoloso ha riguardato quel cieco, ma è qualcosa che vale sempre e per tutti. Per questa luce è possibile relazionarsi, è possibile gustare bellezze, è possibile scansare ostacoli. Luce e vita, se ci pensi, sono sinonimi, così come luce e bellezza, bontà. Non a caso quando nasce un bambino si dice che è *venuto alla luce*, oppure di una persona santa si dice che la sua vita è stata *luminosa*. Per quanto impalpabile, come l'aria che si respira, ma per la quale si può vivere, la luce è la condizione stessa del poter vedere.

Gesù va visto

Gesù è anche colui che va visto, cioè riconosciuto nella fede. Il racconto del cieco nato ha il suo vertice non nel momento in cui si compie il miracolo, bensì quando il cieco guarito vede bene Gesù, cioè lo riconosce nella fede. «*"Tu credi nel Figlio dell'uomo?... Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui". Ed egli disse: "Io credo Signore!". E gli si prostrò innanzi*» (vv. 3,38). La fede fa appartenere alla luce stessa, che non sta solo fuori, ma penetra dentro, prende dimora. La fede non solo consente di vedere con occhi nuovi, non solo fa riconoscere la luce al di fuori, ma illumina interiormente. Coltivata, fa risplendere a propria volta, trasfigura. Come per Mosè (Esodo 34,29): «*Quando Mosè scese dal monte Sinai con le due tavole della Testimonianza, non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con Dio*».

Il combattimento per credere

Non faremmo piena giustizia al testo di Giovanni se non accennassimo all'ampia parte centrale, riguardante i diversi e incrociati dialoghi con l'ex cieco e con i personaggi che lo circondano. Questi dialoghi ci fanno intendere che, contrariamente a una specie di luogo comune, il miracolo resta tutt'altro che *e-vidente*. L'incertezza sul riconoscimento del cieco («*Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma gli assomiglia"*»), introduce un elemento quasi comico per la sua tragicità. Che aumenta quando si tratta di riconoscere *chi* può aver compiuto un miracolo del genere, mai visto «*da che mondo è mondo*». La gamma di quanto si dice di Gesù si presenta davvero ampia e diversificata: «*Uomo che si chiama Gesù*» (v.11); «*Uomo che non viene da Dio*» (v. 15); «*Profeta*»(v. 17); «*Peccatore*» (v. 24); «*Uno di cui non si sa di dove sia*» (v. 29); «*Timorato di Dio e che fa la sua volontà*» (v. 31); «*da Dio*» (v. 33); «*Figlio dell'uomo*» (v.35); «*Signore*» (v. 36). Il cammino per arrivare a chiamare col suo titolo più appropriato («*Signore*») quell'uomo «*che si chiama Gesù*» è tutt'altro che lineare e scontato e appare anzi come un vero e proprio dibattito, come un vero e proprio conflitto. Arrivare a credere e dunque a vederci chiaro, a vedere dentro, fino a «*prostrarsi innanzi*» (v. 38), è insieme dono, ma anche frutto di limpidezza del cuore. «*Si vede bene solo col cuore*», scrive Saint-Exupéry ne *Il piccolo principe*.

[1] Movimento sorto nel 730 e durato fino al 787 quando il Papa Adriano I° convince la reggente imperatrice Irene a convocare un concilio a Nicea in cui si deciderà che le icone possono essere venerate ma non adorate; e scomunicerà gli iconoclasti.

[2] Elaboro un articolo di *Natanaele Fantini*